

Rassegna Stampa

07/04/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	7	TAGLI LINEARI E MANOVRE: SUD, I CONTI NON TORNANO	1
Il Sole 24 Ore	3	APPALTI, RATING PER IMPRESE E PA	3
La Repubblica	19	IL CAOS PROVINCE BLOCCA IL MOTORE DEL JOBS ACT AGENZIA PER L'IMPIEGO ANCORA FERMA AL PALO	5

SICUREZZA STRADALE

Italia Oggi	29	MULTE IN AUTOSTRADA LE FA SOLO LA POLIZIA	6
-------------	----	---	---

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Corriere Della Sera	11	«PIÙ CONTROLLI SULLE INVALIDITÀ COMUNI, TUTTE LE SPESE ONLINE»	7
Il Mattino- Napoli Sud	40	IL MUNICIPIO CAPOFILA DELLA RETE WEB METROPOLITANA	8
La Stampa	14	BANDA LARGA, I RITARDI CHE FRENANO L'ITALIA	9
La Stampa	14	PIÙ CONNESSIONI MA MOLTI COMUNI RESTERANNO AL PALO	10

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Avellino	25	«GRANDI OPERE NECESSARIE, DELRIO NON TAGLI»	11
Il Mattino - Avellino	25	LA PROTESTA PETROCCIONE ACCUSA: COMUNI TRADITI DALL'ANCI	12
Il Mattino - Benevento	25	ATO, SI ACCELERA: ATTI ALL'AGENZIA DELLE ENTRATE	13
Il Mattino - Benevento	25	I «DISSIDENTI» SEDICI CENTRI ANCORA OSTILI ALLA NORMA	14
Il Mattino - Benevento	25	PALAZZO MOSTI, GIRANDOLA DI POLTRONE 33 NOMI NELLA GIOSTRA DELL'ESECUTIVO	15
Il Mattino - Caserta	25	PROVINCIA, CORSA DECISIVA PER UNA CANDIDATURA	16
Il Mattino - Salerno	30	I CONTI PUBBLICI SVOLTA PARTECIPATE DUE «POLI» IN CAMPO PER GESTIRE SERVIZI	17

GOVERNO LOCALE

Il Mattino	27	SODANO, OGGI IL VIA AL PROCESSO PIÙ VICINA LA MOZIONE DI SFIDUCIA	18
La Repubblica	19	QUARTIERI A LUCI ROSSE E BORDELLI AUTOGESTITI CAMBIAMO LA LEGGE MERLIN	19

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	36	IN REGIONE POLITICHE ATTIVE CON POCO PRIVATO	20
Il Sole 24 Ore	36	RICOLLOCAZIONE IL PRIMATO AL PUBBLICO PER LAZIO E SICILIA	22
Roma	13	«FORMEZ, NO ALLA CHIUSURA»	23

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi	29	STRISCE GIALLE, RISERVA A MEZZI D'EMERGENZA	24
Italia Oggi	29	BREVI	25

TRIBUTI

Asfel		COMPENSI PER COLLAUDI	26
Corriere Della Sera	11	LOCAL TAX, SPAZIO AI SINDACI. E L'IMPOSTA PRIMA CASA POTREBBE CALARE	27
La Repubblica	25	TASSE SULLA CASA + 178% IN TRE ANNI	28

BILANCI

Il Mattino	4	DEF, COSTI STANDARD » PER REGIONI E ASL ARRIVA LA STRETTA	29
------------	---	---	----

Il Mattino	24	TROPPI TRIBUTI NON RISCOSSI: A RISCHIO I SERVIZI	30
Il Sole 24 Ore	2	SPENDING2 , 4-5 MILIARDI DA PA, TRASPORTI E PARTECIPATE	31
Il Sole 24 Ore	2	ULTIMI RITOCCHI AL DEF, IL VARO SLITTA A VENERDI'	32
La Repubblica	16, 17	SINDACI IN RIVOLTA CONTRO I TAGLI NEL DEF PREVISTO +0,7% DI PIL RENZI: "MA CRESCEREMO DI PIÙ"	33
La Repubblica	17	MARINO-DE MAGISTRIS/ INTERVISTE	35
La Repubblica	3	FASSINO: RENZI CI RICEVA SUBITO SIAMO STUFI DI TAGLI DA DIRIGENTI CHE NON HANNO AMMINISTRATO NEANCHE UN CONDOMINIO	36
La Repubblica	2, 3	GARANZIA GIOVANI APPROSSIMATIVA IL PROGETTO È A RISCHIO FLOP	37
La Stampa	2	DEF, VIA ALLE NUOVE STIME ALMENO 10 MILIARDI DI TAGLI	38
La Stampa	2	IL SINDACO-PREMIER NON BASTA I COMUNI PERDONO ANCORA RISORSE	39

OPINIONI & COMMENTI

Il Sole 24 Ore	1, 3	IL PASSO INDIETRO NECESSARIO	40
----------------	------	------------------------------	----

POLITICA

Il Mattino	5	LE^FCINTERVISTE MESSORI: ORA IL GOVERNO LAVORI PER RIDURRE IL DIVARIO NORD-SUD ALTRIMENTI ADDIO RIPRESA	42
------------	---	---	----

ECONOMIA

Corriere Della Sera	6	PAREGGIO RINVIATO AL 2018 PER SALVARE LA RIPRESA	43
---------------------	---	--	----

AMBIENTE

Corriere Della Sera	24, 25	ENERGIA	44
Italiaoggi 7	19	P.A, PRODOTTI SEMPRE PIÙ VERDI	46

APPALTI E CONTRATTI

Italia Oggi	29	PROGETTISTI, REFERENZE D'ACCIAIO	47
-------------	----	----------------------------------	----

EDITORIALI / INTERVISTE

Il Mattino	25	«INTERVERREMO SUGLI SPRECHI MA NAPOLI È PENALIZZATA»	48
Il Mattino - Salerno	31	LEANINTERVISTE «SOCIETÀ SOLIDE E IN ATTIVO POSSIBILE VENDERE AI PRIVATI»	49

L'allarme

Tagli lineari e manovre: Sud, i conti non tornano

Città metropolitane, Napoli «perde» subito 65 milioni

Nando Santonastaso

«Entro il 2015 i tagli alla spesa pubblica del Sud risulteranno doppi rispetto a quelli del Centro Nord». Forse era una previsione persino facile quella contenuta nell'ultimo rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno presentato nel settembre dello scorso anno. Era uno dei momenti più difficili per il Paese e per le regioni meridionali in particolare, con prospettive ancora molto incerte su una possibile ripresa. Oggi però che qualche segnale di inversione di tendenza si inizia a vedere almeno a livello nazionale, la sostanza di quel ragionamento è tutt'altro che priva di fondamento. Anzi. Dati e confronti statistici confermano che con la spending review è il Mezzogiorno a rimetterci più delle altre aree del Paese. Non è una novità in assoluto, peraltro: la stessa Svimez ricorda, sempre in quel rapporto, «gran parte di questa differenza dipende dai tagli operati dai diversi governi, il cui peso ha inciso molto più al Mezzogiorno». Quest'anno, per intenderci, la spesa del Sud dovrebbe risultare tagliata del 6,2%, contro il 2,9% del Centro-Nord. La scure, ricorda l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, «interesse-ranno principalmente la spesa in conto capitale». E andrà male anche per gli investimenti che solo nel periodo 2008-2013 sono crollati del 33% nel Sud e del 24,5% al Centro Nord».

Con questa premessa è facile capire perché ora anche sulla grande stampa specializzata inizia, sia pure a fatica, a farsi strada la tesi che alla fine chi mette il dito nella piaga del divario forse tutti i torni non li ha. La spending che penalizza il Sud è talmente documentata che è difficile ignorarne la portata sul piano culturale prima ancora che su quello economico. Lo dimostra lo studio comparso sulla rivista «Economia Pubblica - The ita-

lian journal of Public economics» firmato da Adriano Giannola, Riccardo Padovani e Carmelo Petraglia di cui il Sole24Ore ha pubblicato un ampio estratto. Se ne ricava una morale importante: «Nell'economia dualistica italiana, la disciplina di bilancio è destinata ad aggravare i divari regionali, se concentra i tagli di spesa nelle regioni più deboli». Non è un'affermazione per così dire politica, tutt'altro. È la conseguenza di un'analisi rigorosa su dati economici indiscutibili. Le stime Svimez-Irpet spiegano che l'impatto delle manovre varate tra il 2010 ed il 2014 sull'anno in corso, in termini di risanamento delle finanze pubbliche sul Pil, «ha raggiunto il 9,5% contro il 6% del Centro-Nord per effetto soprattutto dei tagli alla spesa e con effetti recessivi più ampi al Sud».

Il nocciolo del ragionamento è fin troppo semplice: con la crisi la spesa in conto capitale «ha perso il suo ruolo di strumento di riequilibrio territoriale, inasprendo una dinamica già sperimentata negli anni precedenti. In questo senso va ricordato che, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, le politiche di spesa avrebbero dovuto trasferire nelle regioni del Mezzogiorno una quota minima del 45% del totale della spesa pubblica in conto capitale. Ma tale obiettivo non è mai stato conseguito: nel 2012 la quota di spesa in conto capitale del Mezzogiorno sul totale nazionale si fermava al 34,3% per la Pa e al 30,2% per il Spa, il Settore Pubblico Allargato che comprende, oltre alla Pa, imprese pubbliche nazionali e locali».

C'è dunque ancora spazio per ulteriori tagli lineari sull'economia del Sud? La risposta è no, spiegano gli esperti. Anche perché, aggiungono, le sforbiate «che continuano ad essere invocate dai detrattori della politica industriale sono, in realtà, già state operate in misura massiccia, e soprattutto al Sud». Possibile? Possibile sì: da elaborazioni Svimez su dati del ministero dello Sviluppo emerge che «la media annua di agevolazioni concesse alle imprese tra i trienni 2001-2003 e 2010-2012 è scesa da 10,7 a 4,3 miliardi di euro (-60,1%), mentre quelle erogate si sono ridotte del 48,1%, da 7 a 3,6 miliardi. I tagli si sono concentrati nel Mezzogiorno dove, dal primo all'ultimo triennio, le agevolazioni concesse e quelle erogate si sono ridotte, rispettivamente, di 5,2 miliardi (-80,5%) e 2,6 miliardi (-67,1%), rispetto ai 900 milioni (-24,3%) e 500 (-22,4%) milioni del Centro-Nord».

Insomma: il Sud ha assistito e continuerà ad assistere al progressivo azzeramento dell'intervento pubblico a sostegno delle imprese ma «la spending review "all'italiana", allontanandosi progressivamente dalle buone intenzioni iniziali di razionalizzazione della spesa, si è tradotta finora in tagli lineari finalizzati a far quadrare i conti per rispettare vincoli o impegni inderogabili». Di sicuro non ha portato alla riduzione delle imposte avendo volutamente ignorato la natura dualistica del sistema italiano. «Una dimenticanza pagata a caro prezzo da tutti: dalle realtà più deboli del Sud, ma anche dal resto del Paese che con il crollo del "suo" mercato interno ha amaramente scoperto il costo di questa omissione».

In ogni caso di tagli si continuerà a parlare anche in queste settimane. Gli ultimi già definiti - e anche in questo caso «figli» della spending review - riguarderanno le città metropolitane. Che già erano partite ad handicap dovendo versare allo Stato 772 milioni per l'effetto cumulato delle manovre fino al 2014 e che per il 2015 non potranno sottrarsi all'obbligo di risparmiare altri 500 milioni per rispettare le

disposizioni della legge di Stabilità. È stata la Conferenza Stato-Città a dare il via libera ai nuovi tagli che tra Comuni e Province ammonteranno complessivamente a 2,2 miliardi. In testa alla classifica delle città metropolitane è spuntata un po' a sorpresa Firenze che deve di fatto rinunciare al 30% della spesa (e la cosa ovviamente non è andata giù al sindaco Dario Nardella). Ma Napoli è dopo Roma la città d'area vasta che dovrà tagliare di più, ben 65 milioni che come dimostra la tabella corrispondono al 16,4% del totale della spesa storica,

calcolata in base ai parametri 2010-2012. Il ministero dell'Interno ha diffuso le modalità e i parametri con i quali si opereranno i tagli: che, si dice, non saranno più lineari e garantirebbero l'efficienza della spesa senza compromettere la sostenibilità dei conti. Sarà: ma intanto già avanzano i primi dubbi sulla tenuta dei Comuni medio-piccoli: in gioco, secondo le prime stime, ci sarebbero circa 2 mila Comuni, per i quali i nuovi meccanismi aumenterebbero di oltre il 20% (fino a picchi superiori al 100%) il taglio standard. Scommettete che la maggior parte di quei Comuni è nel Mezzogiorno?

Il divario

Sulle regioni più deboli si scaricano gli effetti maggiori dei piani di risparmio

Appalti, rating per imprese e Pa

Il nuovo codice dovrebbe portare una forte semplificazione: da 650 a 250 articoli

Giorgio Santilli

ROMA

Le imprese che hanno sempre rispettato i termini contrattuali, non hanno abusato delle varianti in corso d'opera, non hanno mai presentato ricorsi "temerari" al giudice amministrativo potranno avere un "premio" in termini di qualificazione nel prossimo sistema degli appalti. L'introduzione dei «criteri reputazionali» per valutare le imprese, insieme al rating di legalità, è una delle novità comprese nel testo base che il relatore al Senato, il pd Stefano Esposito, renderà noto fra oggi e domani. Poi da domattina, la commissione Lavori pubblici del Senato partirà con lo sprint che dovrebbe portare il testo della riforma degli appalti nell'aula di Palazzo Madama nell'ultima decade di aprile.

Obiettivo di Esposito, largamente condiviso dai gruppi di maggioranza e di opposizione in commissione, è quello di mettere una griglia di paletti alla delega prevista dal disegno di legge governativo. Definire meglio i criteri di delega per evitare che, in sede di esercizio della delega stessa, il governo si perda fra mille possibili alternative.

«Non dobbiamo dimenticare», dice Esposito, «che l'obiettivo largamente condiviso del recepimento delle direttive europee è una drastica riduzione degli articoli di codice degli appalti e regolamento: dai 650 attuali bisogna scendere a 250». Una direzione di marcia confermata anche nella lunga telefonata che sabato Esposito ha avuto con il neoministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, assolutamente intenzionato a precedere spedito sulla via della riforma e della semplificazione.

Il passaggio che si consuma fra oggi e domani in commissione Lavori pubblici, la presentazione del testo base ad opera del relatore, è un momento decisivo nel cammino della riforma perché su quel testo si innesteranno poi le proposte di emendamento

dei gruppi (a partire dal 15 aprile). Il testo base di Esposito supererà di fatto il testo del governo - considerato troppo blando nella definizione dei criteri di delega - come testo di riferimento della discussione parlamentare.

Le novità introdotte da Esposito resteranno quindi nel percorso della riforma. Le "pagelle" reputazionali delle imprese saranno affidate - come il resto del sistema di qualificazione - all'Autorità nazionale anticorruzione guidata da Raffaele Cantone che dovrà gestire anche un'altra novità assai rilevante introdotta dal «testo Esposito»: le pagelle per le stazioni appaltanti.

In questo caso alla valutazione dell'Anac contribuiranno vari fattori strutturali e organizzativi (per esempio la presenza e l'esperienza di un numero adeguato di dirigenti tecnici) ma anche qui peserà la capacità che un'amministrazione potrà dimostrare di aver gestito in passato appalti con successo e secondo criteri di buona amministrazione.

Quello del potenziamento dei poteri e delle funzioni affidate all'Anac è uno dei fili interpretativi della riforma del codice degli appalti anche se non trova ancora posto nel testo un disegno organico di potenziamento dei poteri di soft law dell'Autorità a fronte della massiccia semplificazione normativa promessa.

Intorno all'Autorità guidata da Raffaele Cantone si va comunque condensando un nucleo di poteri che ne fanno il soggetto centrale nel nuovo sistema degli appalti.

Vale, per esempio, anche per il precontenzioso, il tentativo cioè di evitare che le imprese si rivolgano al giudice amministrativo per far valere il proprio punto di vista. Già oggi esiste una sede di precontenzioso presso l'Anac ma la novità è che il parere espresso dall'Autorità diventerebbe vincolante (anche se questo non potrà evitare il ricorso al Tar).

L'Anac dovrebbe poi avere

un ruolo-chiave nel nuovo sistema misto di formazione delle commissioni aggiudicatrici: l'Autorità compilerebbe una lista di nove nomi presi da un registro interno e su questo elenco si svolgerebbe il sorteggio. Sempre l'Anac detterebbe i criteri oggettivi in base ai quali dare una stretta forte al numero delle stazioni appaltanti, che oggi sono più di 30 mila.

Nel testo si confermano alcune novità che Esposito conferma prioritarie. A partire dalla eliminazione del criterio di aggiudicazione del massimo ribasso per legare di appalto di servizi ad alta intensità di lavoro: si tratta, per esempio, delle gare relative all'attività di progettazione. Ma dovrebbe arrivare subito anche l'altolà alla direzione generale affidata dalla legge obiettivo al general contractor e un drastico taglio alla possibilità di ricorso all'appalto integrato che affida alla stessa impresa progettazione e lavori.

Un'altra novità riguarderà la limitazione delle attività affidate dalle amministrazioni pubbliche (soprattutto locali) in house. Qui il terreno è minato perché le direttive Ue non offrono molti agganci in favore della tutela della concorrenza e piuttosto tutelano le amministrazioni. Difficile garantire forme di gara formale con il gioco delle soglie europee. Nel testo dovrebbe però comparire una forte raccomandazione a svolgere procedure semplificate a inviti nel rispetto del principio del contenimento dei costi pubblici. Il confronto fra più offerte - per quanto informale - eviterebbe infatti l'affidamento diretto a una sola offerta (in house) senza possibilità di confronto sui costi e con il rischio molto alto di un danno erariale all'amministrazione.

Le novità all'esame del Senato



SEMPLIFICAZIONE

Tra gli obiettivi del testo di riforma degli appalti, atteso nell'aula di Palazzo Madama a fine aprile, c'è quello del recepimento delle direttive europee e dunque di una forte semplificazione. In particolare si punta su di una drastica riduzione degli articoli del codice degli appalti e del regolamento, scendendo dai 650 attuali a 250



RAFFORZAMENTO ANAC

Non c'è ancora l'affermazione di un modello di soft law affidata all'Autorità nazionale anticorruzione, ma all'Anac sono assegnati molti nuovi compiti: diventa obbligatorio il parere nel precontenzioso, darà i criteri per ridurre le stazioni appaltanti, pagelle per le stazioni appaltanti, criteri reputazionali per le imprese



PAGELLE PA

In arrivo le "pagelle" per le stazioni appaltanti, introdotte dal testo base che inizierà domani il suo iter in commissione. Saranno attribuite dall'Anac, che nella valutazione terrà conto di fattori strutturali e organizzativi, ma su cui peserà anche la capacità che una Pa avrà dimostrato in passato di gestire con successo gli appalti



PAGELLE IMPRESE

L'introduzione dei «criteri reputazionali» delle imprese, insieme al rating di legalità, è una delle novità del testo base di riforma degli appalti. Quelle che hanno sempre rispettato i termini contrattuali, non hanno abusato delle varianti o dei ricorsi infondati al Tar potranno avere un premio di qualificazione. A occuparsi delle "pagelle" sarà l'Anac



GARE PROGETTAZIONE

Nel testo base che inizierà domani il suo percorso a Palazzo Madama si confermano alcune novità che il relatore Esposito considera prioritarie. Tra queste l'eliminazione del criterio di aggiudicazione del massimo ribasso per le gare di appalto di servizi ad alta intensità di lavoro, come le gare relative all'attività di progettazione



STRETTA SULLE PA

Nel mirino della riforma le oltre 30mila stazioni appaltanti. La riforma dovrebbe dare avvio a un'operazione di razionalizzazione (e spending review) più volte annunciata o tentata dai governi. Una forte stretta che verrebbe fatta sulla base di parametri oggettivi che dovrebbero essere dettati dall'Autorità nazionale anticorruzione



COMMISSIONI

All'Anac dovrebbe essere affidato un ruolo-chiave anche nel nuovo sistema misto di formazione delle commissioni aggiudicatrici degli appalti (fra scelta da parte dell'Authority e sorteggio). L'Autorità anticorruzione compilerebbe una lista di nove nomi presi da un registro interno e su questo elenco si svolgerebbe il sorteggio



SOCIETÀ IN HOUSE

Si punta a limitare le attività affidate dalle amministrazioni pubbliche (soprattutto locali) in house con una forte raccomandazione a svolgere procedure semplificate a inviti nel rispetto del principio del contenimento dei costi. Il confronto fra più offerte dovrebbe evitare l'affidamento diretto a una sola offerta (in house) senza possibilità di confronto sui costi



APPALTO INTEGRATO

Il nuovo codice degli appalti porrà un freno alla possibilità per le stazioni appaltanti di fare ricorso al contratto di appalto integrato che affida a uno stesso soggetto (e con una sola procedura di gara) progettazione e lavori relativi a un'opera. Con il controllo da parte dell'impresa costruttrice della progettazione aumenta il rischio di lievitazione dei costi

Il caos Province blocca il motore del Jobs Act Agenzia per l'impiego ancora ferma al palo

La riforma

Pesa il mix normativo tra trasformazione degli enti locali, tagli e interventi sulla Costituzione
Resta un'incognita il nuovo collocamento mentre l'articolo 18 è già stato cancellato

Spese per le politiche del lavoro per tipologia di intervento (dati 2011, in % del Pil)



VALENTINA CONTE

ROMA. Il cuore del Jobs Act, il perno della riforma del lavoro, è bloccato. E rischia di non vedere mai la luce. Lasciando nel limbo 8 mila (ex) dipendenti delle Province, le loro famiglie e milioni di disoccupati italiani, in attesa senon di un posto, di un'indicazione, di una rete. Il decreto attuativo che istituisce l'Agenzia nazionale per l'occupazione, il nuovo collocamento ai tempi della flessibilità senza articolo 18, deve arrivare entro giugno, come prevede la legge. Ma il micidiale mix normativo tra l'incompiuta riforma delle Province, i tagli agli enti locali, la riforma costituzionale, le regole europee sta trasformando un'opportunità in un buco nero.

In bilico ci sono 8 mila addetti degli attuali 550 centri per l'impiego (di cui 2 mila precari), dipendenti non si sa bene di chi. Fino a marzo delle Province, che però sono state eliminate. Da aprile delle Regioni, ma poche hanno fatto la legge per attribuirsi le competenze. Entro l'anno dello Stato centrale, che per il Jobs Act è già dal 2015 il titolare della nuova Agenzia in cui far confluire le «competenze gestionali in materia di servizi per l'impiego, politiche attive e Aspi». Ma per la riforma Boschi della Costituzione lo sarà solo nel 2018, quando la ma-

teria "tutela e sicurezza del lavoro" diventerà di competenza esclusiva statale, mentre ora è materia concorrente, dunque affidata a Regioni e Province. Un bel pasticcio.

Le Regioni sono furibonde. Un problema di soldi, ha punzecchiato giovedì Sergio Chiamparino, al termine della conferenza Stato-Regioni. «Le Regioni sono pronte a fare la loro parte, ma il governo individui le risorse». Il governatore del Piemonte si riferiva a tutti i 20 mila dipendenti delle ex Province, sospesi tra il già e il non ancora. Ma la storia degli 8 mila è emblematica. Solo per loro, la legge di Stabilità ha stanziato 60 milioni di cofinanziamento di fondi europei che lo Stato anticipa alle Regioni (dunque da restituire) per pagarne gli stipendi. Che però valgono in tutto 250 milioni all'anno. Il resto lo devono mettere i governatori, attingendo a risorse proprie (che quasi nessuno ha, visti i tagli della *spending review*) o alla loro quota di fondi europei. Con il rischio di una infrazione di Bruxelles, perché è vero che l'Europa stanziava 586 milioni per migliorare l'efficienza e la qualità dei servizi al lavoro nel periodo 2014-2020. Ma solo se c'è un progetto che aumenti il numero delle prestazioni in favore di giovani e disoccupati. Non per pagare gli stipendi a chi quelle prestazioni le eroga. Il timore del-

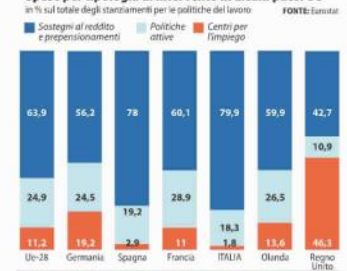
le Regioni è che il comma 429 della legge di Stabilità, ripreso e spiegato dalla circolare Madia di gennaio, li possa mettere nei guai. Ovvero usare i fondi europei per coprire la spesa di questo personale (gli 8 mila), destinato a un «percorso di ricollocazione separato», dice la Madia.

Tra l'altro, visto che l'Agenzia nascerà a costo zero, ovvero «con le risorse umane, finanziarie e strumentali già disponibili», è chiaro che il passaggio degli 8 mila dalle Province-Regioni allo Stato implica pure il transito della loro fonte di finanziamento. In pratica, la retribuzione di questi lavoratori rischia di essere versata dai Por regionali, dunque dai programmi finanziati con fondi europei (operazione già in odore di bocciatura), benché a quel punto siano diventati dipendenti di un'Agenzia nazionale, pari a quella delle Entrate. Inaccettabile per gli enti locali. E un bel caos.

«Sconcertante il ritardo del governo sulla cosiddetta rivoluzione delle politiche attive per il lavoro», reagisce Guglielmo Loy, segretario confederale Uil. «Tanta fretta per il decreto sui licenziamenti facili, calma piatta sull'altro che permetterebbe di non lasciare solo chi cerca un lavoro». L'Agenzia «non funzionerà senza risorse e senza un progetto valido», concorda Serena Sorrentino, segretario confederale Cgil. «Il governo dice

di ispirarsi al modello tedesco, ma lì i centri per l'impiego hanno 110 mila dipendenti e 47 miliardi di investimento, tra politiche attive e personale. In Italia 500 milioni. Difficile fare un'Agenzia che funzioni a costo zero, figuriamoci a risparmio, come nelle intenzioni del governo».

Spese per tipologia di intervento in alcuni paesi Ue



Ministero dei trasporti/1 Vigili e carabinieri out

Multe in autostrada Le fa solo la polizia

DI STEFANO MANZELLI

Le multe in autostrada e sui raccordi similari le possono elevare solo le pattuglie della polizia stradale dello stato. Gli altri organi di vigilanza infatti non sono abilitati a questo tipo di attività che risulta particolarmente complessa anche dal punto di vista della sicurezza operativa. Lo ha evidenziato il Ministero dei trasporti con il parere n. 1012/2015. La questione della competenza di intervento sui raccordi autostradali è ancora dibattuta specialmente per l'uso dell'autovelox da parte dei comuni che sono interessati dalla presenza sul territorio di strade di grande percorrenza come l'Autopalio che collega Siena a Firenze. In questo caso il comune di Impruneta ha richiesto chiarimenti al ministero che ha confermato la logica del codice stradale. La polizia municipale nell'ambito territoriale di propria competenza può effettuare controlli su qualsiasi tipologia di strada escluso le autostrade. Lo evidenzia l'art. 12, comma

1, lett. e) del codice della strada a sua volta richiamato dall'articolo 22 del regolamento cds. Ma attenzione alla rete autostradale. L'art. 372 del regolamento di attuazione del codice stradale, prosegue la nota centrale, stabilisce che «il servizio per la prevenzione e per l'accertamento delle infrazioni alle norme che regolano l'uso delle autostrade è di regola espletato dal personale indicato nell'art. 12, comma 1, lett. a) e f) del codice». Ovvero polizia di stato e funzionari del ministero dell'interno e dei trasporti. In buona sostanza siccome il tratto di strada in questione risulta segnalato come autostrada la competenza operativa per l'ordinaria attività di controllo deve ritenersi riservata alla polizia di stato. Il ministero dell'interno può comunque sempre svolgere in materia una complessa opera di coordinamento, conclude il parere. Quindi per attivare controlli di velocità con strumentazione elettronica su una strada del genere la polizia locale dovrà prima chiedere lumi in prefettura.

—© Riproduzione riservata—■

«Più controlli sulle invalidità Comuni, tutte le spese online»

Gutgeld: avanti con la spending review per ridurre le tasse

di **Enrico Marro**

ROMA «Quest'anno ridurremo la spesa pubblica di circa 14 miliardi di euro, come era negli obiettivi. F. l'anno prossimo andremo avanti, non solo per evitare che scattino le clausole di salvaguardia, cioè l'aumento dell'Iva, ma anche per dare continuità alla riduzione delle tasse sul lavoro che, nel 2016, salirà dai 18 miliardi del 2015 ai 22 del 2016», tenendo conto del bonus da 80 euro al mese e dell'andata a regime del taglio dell'Irap e degli sgravi sulle assunzioni. Fresco della nomina a commissario per la spending review da parte del premier Matteo Renzi, Yoram Gutgeld sta mettendo a punto il menù dei tagli che finirà nel Def (Documento di economia e finanza), il piano che il governo approverà questa settimana.

Si tratta di 10 miliardi?

«L'obiettivo per il 2016 è questo, ma le cifre nel dettaglio saranno definite con la legge di Stabilità a settembre».

Dove taglierete?

«Ci saranno interventi diversi settori che però ci tengo a sottolineare non sono pensate con la logica dei tagli, cioè di far cassa, ma di migliorare l'efficienza. Per esempio, un capitolo importante sarà quello dei costi standard. Che verranno estesi dai comuni alle Regioni e alla sanità. Basta insomma con i trasferimenti sulla base del criterio della spesa storica. Metteremo tutte le spese on line e i cittadini potranno confrontare quanto una Regione o una Asl spende per una prestazione rispetto ad un'altra Regione o Asl. E gradualmente i centri di spesa dovranno convergere verso i costi standard».

Ai Comuni chiederete altri sacrifici?

«Andremo avanti con la razionalizzazione delle società partecipate. Entro il 31 marzo i comuni dovevano presentare un piano. Verificheremo e se non saranno sufficienti prenderemo ulteriori misure».

L'obiettivo è passare da 8 mila a mille partecipate?

«Non è tanto importante il numero finale, ma se queste

L'economia e la spesa sociale



Prestazioni agli invalidi civili per residenza * in euro

Residenza	Pensione		Indennità	
	Numero	Importo medio mensile*	Numero	Importo medio mensile*
Nord	260.299	270,48	722.356	481,91
Centro	158.395	266,12	414.743	482,56
Sud	438.947	277,14	786.881	479,90
Totale	857.641	273,08	1.923.980	481,23

Fonte: Matena i preparatori per dossier Costarelli, ministero del Lavoro
Corriere della Sera

Chi è



● Yoram Gutgeld, 55 anni, economista israeliano naturalizzato italiano, è consigliere economico di Renzi

● È stato senior partner e direttore di McKinsey ed è stato eletto alla Camera con il Pd nel 2013

società sono efficienti e in grado di erogare servizi a costi competitivi».

E per quanto riguarda la spesa centrale?

«Un filone fondamentale sarà l'attuazione della delega sulla pubblica amministrazione. Riorganizzeremo una struttura che ha ancora l'impronta napoleonica, con duplicazioni in ogni Provincia. Andremo verso la concentrazione di tutti gli uffici pubblici in un solo edificio per ogni città».

Tutto qui?

«Proseguiremo con la razionalizzazione dei corpi di polizia. Che non significa solo accorpate il corpo forestale in altre strutture, ma eliminare le sovrapposizioni di funzioni e di spesa che riguardano tutti i corpi di polizia a prescindere dal loro numero. Un capitolo importante riguarderà la spesa per beni e servizi, dove stiamo riducendo le centrali d'acquisto. Siamo partiti da oltre 20 mila e entro settembre, grazie agli interventi messi in atto, le ridurremo a qualche decina. Infine ci occuperemo anche delle spese di investimento».

Che negli ultimi anni sono molto diminuite, mentre sarebbero utili per la crescita.

«Sì, a patto che non contengano sprechi. Ecco perché renderemo operativi meccanismi di attenta valutazione degli investimenti, per evitare di buttare risorse in opere inutili. Nei trasporti ferroviari, per esempio, l'alta velocità è importante,

perché non si faccia come la Roma-Milano che, realizzata per il trasporto merci oltre che dei passeggeri, è costata tantissimo senza che neppure un vagone merci vi transitasse. Oppure, passando ai trasporti pubblici locali, bisogna generalizzare gli affidamenti del servizio con gara pubblica».

Ci saranno tagli delle prestazioni ai cittadini?

«Anche in questo caso non vogliamo tagliare per ridurre le prestazioni. Oltretutto la spesa sociale in Italia è inferiore alla media europea. Vogliamo invece spendere meglio. Ecco perché affronteremo il capitolo delle *tax expenditures*, cioè l'insieme delle agevolazioni, degli incentivi e degli sgravi fiscali per eliminare duplicazioni e voci inutili. Così come bisogna ricondurre a efficienza la spesa sociale, che assorbe 60 miliardi di euro l'anno, la metà dei quali invece di andare verso chi ha più bisogno si dirige a favore di chi sta nel 50% della popolazione più ricca».

Com'è possibile?

«È stata fatta analisi del profilo di chi riceve le prestazioni sociali e risulta che sono quelli col reddito relativamente più

La revisione

In certe Regioni e Province sono troppe le pensioni di invalidità, vanno rivisti i criteri

alto, nel senso che quelli davvero poveri, specialmente se non hanno famiglia, spesso neppure sono in grado di presentare le domande per le prestazioni cui avrebbero diritto».

Che pensate di proporre?

«Un primo settore sul quale intervenire sono le pensioni di invalidità. Ci sono troppe disparità per numero di prestazioni tra una Regione e l'altra, talvolta tra una Provincia e l'altra che non sono giustificate da ragioni socio-demografiche. Bisogna quindi vedere, in collaborazione con le stesse Regioni, come ricondurre a normalità le situazioni anomale, dove ci sono troppe pensioni di questo tipo. Un secondo filone riguarda la razionalizzazione delle stesse prestazioni assistenziali. Oggi le istituzioni che se ne occupano — Regioni, Inps, Comuni — non sanno l'una quello che fa l'altra e così finisce che una persona riceve tre prestazioni mentre un'altra, magari più bisognosa, nessuna. Accade anche perché parte delle prestazioni sono indipendenti dal reddito».

È il caso delle indennità di accompagnamento che, da sole, costano più di 13 miliardi l'anno. Pensa che andrebbero legate al reddito?

«In via di principio bisognerebbe andare in questa direzione, per concentrare le risorse su chi ha più bisogno, ma so che è un tema delicato. Si deciderà con la legge di Stabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Boscoreale

Il Municipio capofila della rete web metropolitana

Mirella D'Ambrosio

BOSCOREALE. La città va in tv per far conoscere ai cittadini le fasi salienti dell'attività amministrativa e divulgare il vastissimo patrimonio storico archeologico presente sul territorio. Il Comune di Boscoreale, infatti, è tra gli assegnatari delle sei postazioni per la realizzazione di audiovisivi messe a disposizione dalla Città Metropolitana di Napoli nell'ambito del progetto «Comuni in Rete - È ora di vederli», che prevede la creazione di una redazione diffusa sul territorio per la realizzazione di prodotti audiovisivi da pubblicare su metronapoli.it, l'e-magazine e Web Tv, circuito multimediale dell'Ente guidato da Luigi de Magistris, con l'obiettivo di far conoscere l'attività delle amministrazioni locali utilizzando le più moderne tecnologie e i nuovi strumenti di comunicazione.

Numerosi sono i fattori che hanno permesso di ottenere l'accesso alla web tv. La città di Boscoreale è stata scelta, infatti, sulla base della collocazione geografica, del numero di abitanti e della presenza dell'ufficio stampa nell'organigramma. Inoltre, farà anche da capofila nell'area vesuviana interna. La strumentazione multimediale messa a disposizione del Comune permetterà all'ufficio stampa di produrre video anche per la Web Tv comunale «L'informa comune», immessi in rete attraverso il portale internet istituzionale, per trasmettere messaggi e informazioni istituzionali alla comunità boschese, ma anche per promuovere eventi e manifestazioni

ni promosse e organizzate dal Comune.

«Ho accolto con grande soddisfazione il provvedimento del collega sindaco metropolitano Luigi de Magistris, che ringrazio, di assegnare al nostro Comune una postazione per la realizzazione di audiovisivi,

individuandoci anche quale capofila di un vasto territorio vesuviano - commenta il sindaco Giuseppe Balzano -. Questo atto è il riconoscimento concreto della nostra costante azione di comunicazione e informazione istituzionale svolta, con efficacia e professionalità, attraverso l'ufficio stampa, per promuovere, nel segno della trasparenza, la nostra azione amministrativa. Aggiungiamo un ulteriore tassello per rendere il Comune trasparente come una casa di vetro, iniziato con la realizzazione del nuovo portale internet istituzionale, in rete dallo scorso 3 novembre anche per la promozione di un patrimonio culturale dalla storia millenaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

Città scelta dal sindaco De Magistris per creare prodotti audiovisivi da pubblicare

Banda larga, i ritardi che frenano l'Italia

Scuola, e-commerce delle aziende, informazione e sanità sono i settori in maggiore sofferenza. Se il piano del governo avrà successo, l'Internet veloce aumenterà il Pil fino all'1,5% in più

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

C'è il piano e ci sono i fondi. Oltre 6 miliardi per velocizzare la rete del nostro Paese. Basteranno? E, soprattutto, le incentivazioni convinceranno gli operatori delle telecomunicazioni a investire anche nei centri più svantaggiati senza alcun valore commerciale? Chissà. Per ora l'obiettivo fissato sulle carte è ambizioso: risalire la classifica europea sulla copertura della banda ultra larga dall'ultima posizione. Entro il 2020 il governo Renzi punta a rendere fruibile per l'85% degli italiani le reti di quarta generazione, quelle più veloci, quelle che ci consentiranno in pochi secondi di scaricare un intero film in streaming. La parola d'ordine sarà velocità e più fibre ottiche per tutti. In casa e in ufficio, nel pubblico e nel privato per produrre efficienza e tagliare costi: dalla sanità alla pubblica amministrazione, dalla scuola all'e-commerce.

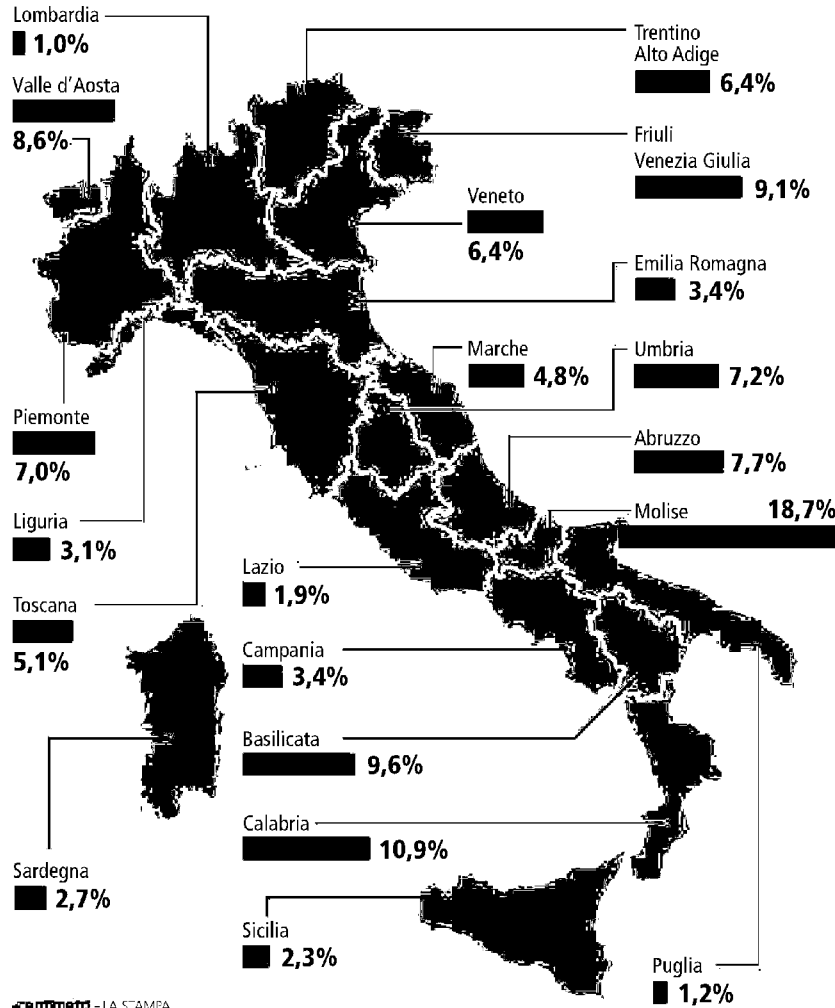
Scuola e istruzione

Il nostro Paese è al penultimo posto (dopo di noi c'è solo la Grecia) in fatto di connessione. In buona sostanza, spiega Carlo Mochi Sismondi, presidente di Forum Pa (anche quest'anno si svolgerà a Roma dal prossimo 26 maggio al 28), «i nostri giovani che vivono immersi in un mondo di connessioni ovunque non sono però collegati dove studiano e si formano». Ed, infatti, solo l'8,3% dei nostri studenti dispone a scuola di un Pc mentre in Europa la media sale fino al 21,1%. Eppure collegare le scuole con connessioni veloci e stabili non solo è necessario, spiegano dal Forum Pa ma indispensabile «per evitare sacche importanti di marginalità». Un dato su tutti: il 25,3% degli studenti italiani di terza media frequenta scuole prive di connessione alla banda larga a fronte di dati europei che si attestano intorno al 5%.

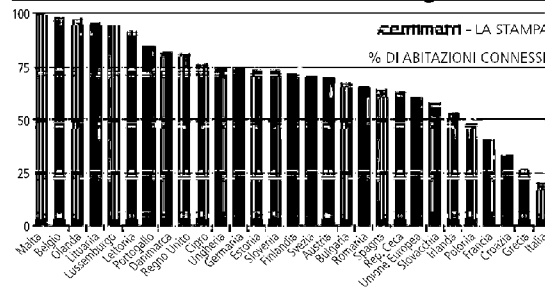
I risvolti concreti

È chiaro che la corretta implementazione della banda ultra larga si ripercuote direttamente anche sull'economia reale. E in particolare sull'e-commerce,

Il gap digitale regione per regione



La diffusione della banda larga



I nostri giovani vivono immersi in un mondo di connessioni Internet e sono collegati ovunque. Non lo sono però dove studiano e si formano.

Carlo Mochi Sismondi
Presidente del Forum della Pubblica Amministrazione

perché se un'azienda resta fuori dal mercato globale resta fuori dalla maggior parte delle possibilità di crescita. Da qui al 2020 sarà la tecnologia a fare la differenza con decine di miliardi di oggetti che parleranno con noi e gli uni con gli altri: dalla sveglia che cambia l'ora a seconda delle condizioni del traffico ai contenitori delle medicine che segnaleranno al medico se non seguiamo la terapia, fino al frigorifero che farà la spesa per noi. «Grandi potenzialità - riprende - Carlo Mochi Sismondi - anche se l'Italia è in coda alla classifica dei Paesi pronti a raccogliere le potenzialità dell'industrial internet things...». Tant'è che molti studi sottolineano che l'impatto positivo della diffusione di nuove tecnologie con una penetrazione del 10% nei tassi di copertura del segnale viene associata ad una crescita che va dall'1 all'1,5% del Pil.

La Tv in streaming

Anche l'enorme mercato dell'informazione e dell'entertainment dipende e dipenderà ancora di più nel futuro dalle connessioni veloci. La storia della californiana Netflix è un caso emblematico: da azienda che affittava dvd via posta si è trasformata in un colosso dello streaming on line a pagamento, superando in abbonati e ricavi colossi come HBO ed arrivando ad occupare da sola il 30% del traffico in download degli Usa. Il produttore di House of Cards, presente già in 13 paesi, arriverà anche in Italia? Dipenderà, ovviamente, dalla nostra dotazione di banda larga. Nel frattempo sono già presenti InfinityTV, ChiliTV, Timvision Skionline e soprattutto Sky-GO.

Le applicazioni

Ma vale la pena investire così tanto per accorciare il tempo di download di qualche film?

«La banda ultra larga va al di là delle comunicazioni - riprende Carlo Mochi Sismondi -. Ad esempio nella sanità dove i bisogni crescono e le risorse diminuiscono la telechirurgia permette al chirurgo di operare a distanza, così come enormi benefici si otterrebbero nella pubblica amministrazione e nella diffusione della cultura.

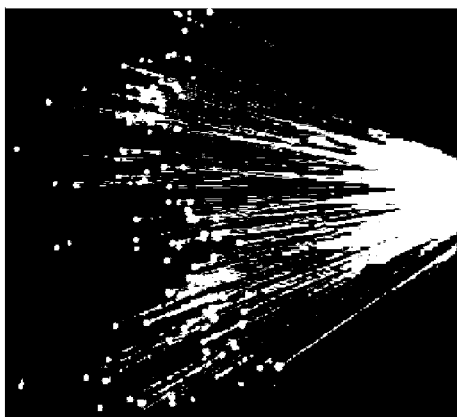


1

Cos'è la banda

Quando parliamo di «banda» intendiamo la qualità dei dati che possono essere trasferiti con una connessione.

La banda ultra larga permette velocità molto maggiori rispetto a quelle che abbiamo conosciuto e utilizzato sino ad oggi. Per avere prestazioni che si avvicinano ai 100 Mbps le reti tradizionali non bastano, servono le cosiddette Ngn (le new generation network) chiamate anche Ngan ossia New generation access network.



Fibra ottica è la tecnologia (foto) che consente il super Internet

2

Cosa sono le fibre ottiche

Sono filamenti di polimeri in grado di condurre luce. Le

Più connessioni ma molti Comuni resteranno al palo

Quattro città viaggiano già al top

principali applicazioni riguardano La Fttc e la FttH. Nel primo caso la fibra si ferma sotto il palazzo di casa, nell'armadio del gestore (cabinet) portando la banda a 30Mbps; nel secondo arriva nell'appartamento e la velocità arriva a 100 mbps.

3

Il piano del governo

Sono impegnate risorse per circa 6 miliardi di euro. Sono state individuate 94mila aree

di intervento e 4 aree definite.

Nelle 15 grandi città (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Catania, Venezia, Messina, Padova, Trieste) abitano il 15% dei cittadini italiani che potranno usufruire di investimenti privati che avranno interesse a offrire connessioni a 100Mbps; in 1120 comuni (il grosso del Paese 45% popolazione) il mercato offrirà ai privati una remunerazione sufficiente a offrire 30Mbps.

Restano poi due aree: una di 2650 comuni nella quale è necessario agire con contributi statali a fondo perduto perché non c'è interesse da parte degli operatori a offrire reti a 100Mbps (e qui l'intervento pubblico farà la differenza); ed infine c'è un'ultima zona in cui vive il 15% della popolazione e conta ben 4mila 300 comuni dove gli operatori telefonici non hanno alcun interesse a investire e quindi se si vuole che l'accesso alla rete sia un servizio universale, allora dovrà essere lo Stato ad agire.

4

Le 4 città italiane

Milano conta su oltre 375 chilometri di banda ultraveloce; Genova ha già installato 233 km di infrastruttura; Torino ha siglato un accordo per la copertura del 790% del territorio e anche 30 scuole; a Bologna 40mila abitazioni possono già viaggiare alla velocità di 300 mega al secondo.

Le questioni dello sviluppo**«Grandi opere necessarie, Delrio non tagli»****Oggi il ministro indicherà le 49 prioritarie. Appello per Lioni-Grottaminarda e Alta Capacità****Nicola Diluiso**

Blindare il sistema infrastrutturale delle grandi opere in Irpinia. È questo il messaggio che, Angelo Cobino sindaco di Grottaminarda, nonché presidente dell'Unione dei Comuni «Terre dell'Ufita», rivolgerà al neo ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio. La lettera sarà inviata oggi, giorno nel quale si dovranno riclassificare le opere prioritarie. Delrio, infatti, sottoscriverà l'allegato relativo alle infrastrutture del Documento di economia e finanza, in cui verranno ridotte a 49 i grandi interventi legati alla legge Obiettivo. Gli interventi programmati (di cui 201 deliberati dal Cipe) sono 419. Tuttavia, l'Irpinia dovrebbe scampare al rischio di essere penalizzata nella sottrazione di risorse e progetti necessari, imprescindibili per lo sviluppo futuro: Alta Capacità e Lioni-Grottaminarda in primis, senza dimenticare la Piattaforma Logistica.

Per Filippo D'Ambrosio, commissario ad acta per il completamento della cosiddetta tangenziale delle zone interne non si profila alcun pericolo. Perché, in effetti, l'allegato del Def riguarda i progetti della legge Obiettivo, dalla quale la Lioni-Grottaminarda, per procedure attuate, per finanziamenti ottenuti e per competenza ministeriale (la struttura commissariale fa riferimento al Ministero dello Sviluppo e non al Ministero dei Trasporti) è fuori. «Tra le priorità ci dovremo essere assolutamente. - spiega

La lettera Cobino scrive al ministro D'Ambrosio e Famiglietti: la provincia non rischia

ne della legge Obiettivo. Siccome Delrio dovrebbe riclassificare le opere della sola legge Obiettivo si capisce che il rischio per l'Irpinia non esiste. Lo stesso discorso riguarda l'Alta Capacità».

Ne è pienamente convinto anche Luigi Famiglietti, deputato del Pd e sindaco di Frigento: «Non ho alcun motivo di pensare che le nostre infrastrutture possano subire qualche scippo. Il potenziamento della Napoli-Bari, ad esempio, risulta una delle prime ope-

re citate nel decreto Sblocca Italia». Stesso discorso per la Lioni-Grottaminarda: «È già stata finanziata per i restanti 220 milioni di euro, deve essere completato l'Accordo di programma quadro tra Ministero dello sviluppo, Regione Campania e Ministero dei Trasporti». Per quanto riguarda il primo lotto funzionale, gli 80 milioni sono già in cassa. A breve dovrebbe risolversi anche il contenzioso in atto con Impresa Spa: una newco potrebbe subentrare all'appalto, accelerando, di fatto, le procedure. «Il nostro obiettivo - continua Famiglietti è di avere Delrio qui quanto prima. Tra l'altro già da sotto segretario alla Presidenza del Consiglio si è occupato della questione Irpinia».

Famiglietti, parla anche dal dibattito sulla localizzazione della Piattaforma logistica acceso dopo l'annuncio di competizione con il Sannio da parte di Stefano Caldoro: «Immaginerei lo sviluppo della Logistica lungo la Napoli-Bari così come è strutturato in Nord Italia. Quindi, non se ne può fare una battaglia con Benevento o Foggia, con cui vedrei molto bene una logistica integrata. Resta ferma, però, l'idea secondo cui per vocazione e per presenza di cinque aree industriali e produttive la Valle dell'Ufita rappresenta un elemento di certezza da cui partire».

Il sindaco di Grottaminarda, che firmerà la lettera indirizzata al neo ministro Delrio aggiunge: «Pensare a un sistema monco nelle strutture è come desertificare le zone interne. Per questo ci battiamo in salvaguardia dello sviluppo e del futuro, credendo che la sinergia tra le grandi opere agevoli questo progetto di rilancio».

L'ex primo cittadino di Grottaminarda, Giovanni Ianniciello, pioniere della battaglia sulla Lioni-Grottaminarda, avverte: «Il Mezzogiorno per risorgere ha bisogno del completamento delle grandi opere. In Irpinia abbiamo l'occasione perché questo percorso prenda il via».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La protesta

Petroccione accusa: Comuni traditi dall'Anci

Il sindaco di Fontanarosa è nell'esecutivo regionale: stravolte le nostre posizioni

«La mobilitazione è necessaria prima che sia troppo tardi». Il sindaco di Fontanarosa e componente dell'esecutivo regionale dell'Anci, Flavio Petroccione, non fa giri di parole per rimarcare la sua preoccupazione per le difficoltà economiche che già registrano i piccoli comuni e sulle decisioni in materia che il governo starebbe per adottare nel documento di programmazione finanziaria. «Tutte a discapito degli enti locali», dice Petroccione che mette nel mirino anche sindacati e associazioni di categoria «per il loro silenzio che diventa complice di questa disfatta». Petroccione punta il dito contro la stessa Anci: «Il presidente nazionale 15 giorni

fa aveva chiesto ai sindaci di sottoscrivere un appello al governo per una modifica alla politica dei tagli e per avviare un discorso diverso rispetto ai problemi dell'Imu, della Tasi, del regime fiscale dei Comuni montani, degli spazi finanziari per il Patto di Stabilità. Quello stesso presidente nella riunione del 30 marzo scorso della Conferenza Stato-Città e Autonomie Locali ha espresso, invece, parere favorevole agli ordini del giorno proposti dal governo, tra cui i tagli ai Comuni e alle Province per il contenimento della spesa pubblica, a differenza dell'Upi che s'è pronunciata in maniera negativa».

Secondo il componente dell'esecutivo regionale Anci, «Renzi, ormai, è l'unico e incondizionato padrone della politica italiana, non ha avversari e, quindi, detta l'agenda e la linea. Prende decisioni in maniera autoritaria e solitaria talvolta dichiarando l'esatto contrario di quello che aveva proposto qualche mese o qualche giorno prima. Siamo ormai sempre di più alla politica degli annunci e degli spot».

Petroccione non fa mistero del fatto che siano stati i Comuni a far crescere le tasse, obbligati a percorrere questa strada per non dichiarare il dissesto. «L'aumento è passato con una manovra che ha visto il governo tagliare le risorse ai Comuni, 20 miliardi di euro negli ultimi 3 anni. Agli occhi dell'opinione pubblica i gabellieri, gli esattori sono diventati i Municipi». Ancor peggio s'annuncia il futuro, a detta di Petroccione: «Nella bozza del Def in circolazione in questi giorni si parla insistentemente

dell'introduzione di una Local Tax che unifichi Imu, Tasi e semplifichi il numero delle imposte comunali».

Il rappresentante dell'Anci propone la sua ricetta: «Penso che si possa evitare la morte dei piccoli Comuni e la ripresa solo a condizione di alleggerire il prelievo fiscale, allentare il Patto di Stabilità interno con l'accrescimento degli spazi finanziari. Avendo, infine, la possibilità di assumere giovani dipendenti. Serve uno svecchiamento del personale. Il blocco delle assunzioni per favorire la mobilità dei dipendenti delle Province è un'altra grande bufala poiché non si farebbe altro che peggiorare la situazione esistente con il trasferimento di personale non più motivato e ostile alle innovazioni, soprattutto informatiche».

«Mobilitazione prima che sia troppo tardi» è dunque l'appello di Petroccione. Che in tal senso già aveva invitato nei giorni scorsi i colleghi sindaci a protestare, quando ancora non si parlava dei contenuti del nuovo documento di programmazione economico-finanziaria del governo. Un appello che fu accolto dai primi cittadini di Monteforte (De Stefano), Aiello (Urciuoli), Chiusano (De Angelis).

m. l.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni del territorio L'ambito per la gestione dei rifiuti, si stringono i tempi per la costituzione

Ato, si accelera: atti all'Agencia delle Entrate

Pepe esercita le mansioni di commissario ma i Comuni potrebbero ricorrere al Tar

Gianni De Blasio

Per l'ultima tranche di Comuni, 16 in tutto, c'è anche la registrazione dell'atto all'Agencia delle Entrate, la comunicazione agli enti è stata inoltrata (anche se sindaci come Mimmo Matera di Bucciano e Carmine Valentino di Sant'Agata dei Goti sostengono di non averla ancora ricevuta), ora attenderà qualche giorno, una settimana-dieci giorni, dopodiché Fausto Pepe provvederà a convocare l'assemblea per costituire l'Ato Rifiuti. Il penultimo passaggio è stato assolto: il sindaco di Benevento, nella qualità di commissario ad acta nominato dalla Regione, ha esercitato i poteri sostitutivi per assicurare gli adempimenti obbligatori per la legge regionale n. 4/2007, per conto dei Comuni che non hanno sottoscritto la convenzione. Il tempo indispensabile per verificare se i suddetti enti impugneranno l'atto dinanzi al Tar, e poi si procederà. Per la verità, come evidenziato nel corso delle varie assemblee e riunioni di partito svoltesi sulla sede del Pd, il numero dei rappresentanti dei Comuni che nutrivano e nutrono perplessità è di gran lunga superiore rispetto agli «irriducibili» che non hanno inteso sottoscrivere la convenzione.

Preoccupazione prioritaria, specificare i criteri di determinazione della tariffa e se la stessa può differenziarsi in base ai costi del servizio dei singoli Sto (Sistema territoriale operativo) e dei costi consolidati dei singoli Comuni, in quanto, applicando un'unica tariffa uguale per tutti i Comuni dell'Ato, si avrebbe l'effetto che i Comuni più virtuosi dovrebbero sostenere anche i costi di quelli meno virtuosi, e ciò in danno delle popolazioni amministrare per le quali il carico fiscale andrebbe ulteriormente ad aggravarsi, vanificando i vantaggi economici che hanno ottenuto i Comuni virtuosi a seguito del raggiungimento di altissimi livelli di percentuale di raccolta differenziata. Ferma restando la disciplina inerente le voci che contribuiscono alla formazione della tariffa. Sarebbe stato necessario pure esplicitare le competenze e disciplinare le modalità di definizione degli Sto, i quali se non istituiti nella prima seduta della Conferenza d'Ambito, rischierebbero di renderla monca di un componente fondamentale, il Comitato Direttivo. Inoltre agli Sto deve essere attribuita maggiore autonomia, al fine di tener conto delle diversità territoriali ed evitare il rischio che la costituzione degli Ato non porti alcun reale vantaggio se non quello di istituire un nuovo apparato amministrativo con ulteriori costi e inutili appesantimenti procedurali. Anche il sistema di voto previsto lede il principio di rappresentatività, in quanto così come disciplinato i Comuni più piccoli non

avrebbero alcuna forza decisionale finendo per subire passivamente le decisioni altrui.

Fra le problematiche evidenziate, anche le modalità del passaggio di cantiere, dagli attuali gestori del servizio che supportano il personale interno dei Comuni che gestiscono in proprio il servizio, ad un soggetto unico, individuato a livello di Ato o di Sto: «Per effettuare il servizio di spazzamento, raccolta e trasporto dei rifiuti dopo aver espletato le gare a livello di Sto, dovranno essere utilizzati i lavoratori già in forze alle ditte che operano in tutti i comuni costituenti lo Sto».

Ricordiamo che 56 Comuni sottoscrissero la convenzione già in il 6 maggio del 2014; due settimane dopo, aderirono gli assessori Federico Marro per Pannarano, Mario Molinaro per Bonea, Salvatore Brancaccio di Baselice, i sindaci Giuseppe Di Cerbo di Amorosi, Franco Cocca di S. Marco dei Cavoti, Pasquale Carofano di Teles e il consigliere Gabriele Iadevaia di Dugenta. Infine, in data 20 novembre 2014, due giorni prima che scadesse la diffida della Regione Campania, firmarono i sindaci Mena Laudato di Arpaia, Marino Corda di Apollosa, Michelino Zeoli di Castelpagano, Gianclaudio Golia di Circello, i vice sindaci di Pontelandolfo Donato Addona, Vito Fusco di Castelpoto, gli assessori Giustino Leone per S. Leucio e Cosentino Marinaro per Buonalbergo. A fine dicembre, la nomina di Pepe commissario, anch'egli convinto che la convenzione debba essere modificata, solo che il sindaco di Benevento sostiene che preventivamente debba essere costituito l'Ato, nel mentre i 16 colleghi dei Comuni commissariati ritengono che le variazioni debba essere apportate preventivamente.

I «dissidenti»

Sedici centri
ancora ostili
alla norma

Sono sedici i comuni che ancora si oppongono alla costituzione dell'Ato rifiuti in provincia di Benevento. Ossia Arpaia, Campolattaro, Campoli Monte Taburno, Ceppaloni, Colle Sannita, Durazzano, Forchia, Fragneto l'Abate, Fragneto Monforte, Paupisi, Reino, Santa Croce, Sant'Agata dei Goti (con il sindaco Carmine Valentino, nella foto), Bucciano, San Giorgio la Molara e Sassinoro. Gli altri 64 (ai 78 comuni del Sannio se ne aggiungono due irpini, Rotondi e San Martino Valle Caudina rientanti nello stesso Ato). Il tempo indispensabile per verificare se i suddetti enti impugneranno l'atto dinanzi al Tar, e poi si procederà secondo i tempi fissati dal commissario ad acta nominato dalla Regione nella persona del sindaco del comune capoluogo, dunque Fausto Pepe. Lo stesso Pepe ha ottenuto dalla Regione nei mesi scorsi una ulteriore proroga per il completamento di tutti gli adempimenti necessari alla costituzione formale dell'Ambito territoriale ottimale che dovrà sovrintendere alla gestione del ciclo dei rifiuti. Progressivamente avverrà il passaggio

di consegne con le società provinciali, per Benevento la Samte, che attualmente operano in regime di proroga.

Palazzo Mosti, girandola di poltrone 33 nomi nella giostra dell'esecutivo

Il caso

Cambi di deleghe e valzer di ingressi durante le due consiliature Pepe

Assessori con la valigia sempre pronta al Comune di Benevento: nell'arco dei nove anni delle due consiliature con Fausto Pepe sindaco, c'è stato un via vai incessante all'interno della giunta. A fronte dei 21 delegati, che costituiscono il totale dei due esecutivi nominati in avvio del quinquennio, ossia i 12 del primo mandato ed i 9 del secondo (riduzione imposta dalle nuove leggi in materia), la girandola di nomi fa lievitare a 33 assessori l'elenco dei collaboratori del primo cittadino. Arrivi e partenze che traggono origine da svariate motivazioni, che hanno prodotto un tourbillon di revocche e dimissioni, dovute a mancata condivisione di atti come nel caso di Salvatore De Toma, esigenze di partiti, disgregazione e riaggregazione di nuovi gruppi nel corso della consiliatura, dissensi politici ed incompatibilità di ordine morale che lasceranno, alla fine, un ridotto numero di inamovibili. Soprattutto se ci si aggiunge il cambio delle deleghe, sono ben pochi coloro che sono rimasti ancorati al loro posto ed alle competenze originarie. Nella giunta attuale, Del Vecchio, Iadanza, Lepore e De Luca.

Il primo esecutivo targato Fausto Pepe prende il timone della città il 13 giugno 2006: il sindaco, che all'opposizione aveva cementato un solido rapporto soprattutto con Del Vecchio e Cosimo Lepore, rispettivamente esponenti dei Ds e della Margherita, era stato proposto dall'Udeur di Clemente Mastella, dopo aver superato la concorrenza di Umberto Del Basso De Caro, che ottenne poi la nomina a presidente dell'Iacp. Pepe indica assessori Raf-



faele Del Vecchio (vicesindaco), Luigi Boccalone, Enrico Castiello, Aldo Damiano, Giuseppe De Lorenzo, Salvatore De Toma, Pietro Iadanza, Luigi Ionico, Cosimo Lepore, Antonio Medici, Claudio Mosè Principe e Luigi Scarinzi. Trascorrono meno di quattro mesi ed ecco già il primo cambio, il primo ritocco data appena 20 ottobre, con la revoca a carico di Salvatore De Toma, che non aveva condiviso la delibera n. 150, quella che codificava i termini per l'apertura del centro commerciale "I Sanniti" di Zamparini. Pochigiorni e, dopo aver vanificato le speranze dei Verdi, ecco la nomina di Italo Palumbo, anch'egli dei Comunisti Italiani come De Toma. Pochi mesi ancora di relativa navigazione tranquilla ed ecco, a luglio 2007, un'altra modifica, stavolta circoscritta alle deleghe: Claudio Principe non è più assessore ai lavori pubblici, con lo stesso sindaco ad assumerne l'interim. Allo stesso Principe, già a novembre, ver-

ranno assegnate altre deleghe, lo Stato civile, anagrafe, elettorale, statistica, rapporti con gli enti strumentali e rapporti della giunta con il Consiglio. Dura poco, poiché a gennaio 2008 c'è una seconda revoca, dalla giunta esce Principe. Dopodiché, a febbraio, Antonio Medici si dimette, non potendo coesistere con l'Udeur, in giunta entrano prima Angelo Miceli, delegato alle politiche per il governo del territorio, urbanistica, programmazione, pianificazione e sviluppo territoriale integrato e Puc, nel mentre ai lavori pubblici si sposta Aldo Damiano. Il 4 aprile, si ricostituisce il plenum dell'esecutivo, gli assessori sono riportati a 12, con l'ingresso di Renato Lisi, che eredita le deleghe di Medici, ossia Lavoro e formazione. Altro nominato in giunta Giovanni D'Aronzo, in luogo di Italo Palumbo, viene delegato alla Partecipazione, Ufficio relazioni con il pubblico, Trasparenza, Difensore civico, Statuto e regolamenti, Consulte, Laboratori di quartiere, Tutela dei cittadini nei confronti di rackete e usura. Poi, escono De Lorenzo e Lisi, entrano due donne, prima Maria Grazia Gaudiello, poi Mirna Campone.

La seconda consiliatura, sia perché la maggioranza è in sostanza quasimonalitica Pd, sia perché il numero dei consiglieri si è ridotto di 8 unità, registrerà meno scossoni. In giunta, però, la situazione di andirivieni non è dissimile: il 4 aprile 2013, Mario Coletta (Urbanistica), Francesco Coppola (Finanze) ed Emilia Maccauro (Servizi sociali) subentrano a Marcellino Aversano, poi trasferitosi alla presidenza della Gesesa, Rosario Guerra, che era assessore alla Mobilità, e Mirna Campone. Un terzo dell'esecutivo originario è, pertanto, già mutato. Poi, altri tre cambiamenti, lasciano la giunta Luigi Scarinzi e Luigi Abbate che decidono di dimettersi, quindi la Maccauro, che non riscuote più la fiducia del sindaco. Pepe la sostituirà con Maria Iele, attuale assessore alla Mobilità, con Umberto Panunzio, eletto come Scarinzi nella lista Lealtà err Benevento, ed Enrico Castiello, eletto nel Pd così come Abbate. Infine, è di questi giorni, la sostituzione di Coletta con Giuseppe Zollo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il record

Il primato per brevità spetta a De Toma: nominato a maggio 2006 revocato a ottobre

Esecutivo Una riunione di giunta, in questa foto di archivio, del maggio 2014. Poche settimane fa l'ennesimo cambio nella giunta Pepe con l'addio del professor Mario Coletta sostituito da Giuseppe Zollo all'urbanistica

Le questioni della politica**Provincia, corsa decisiva per una candidatura****Oggi riunione dei sindaci di centrodestra: difficile equilibrio con Ncd. E venerdì irrompe D'Anna****Lia Peluso**

La composizione delle liste e la scelta del candidato presidente della Provincia di Caserta sono entrate nella fase decisiva: mancano due settimane alla scadenza prevista per il deposito delle candidature ed i partiti dei due contrapposti schieramenti stringeranno i tempi per raggiungere un'intesa. I sindaci di Forza Italia si riuniranno oggi per definire quale sarà l'identikit dei propri candidati ma resta ancora l'incognita di chi sarà il capolista. Al tavolo interpartitico di centrodestra, che è coordinato dal commissario azzurro Carlo Sarro, siedono Udc, Ncd, Fratelli d'Italia e Nuovo Psi ma la presidenza sembra essere contesa tra Fi e Ncd. I nomi che stanno circolando vanno dai sindaci Rosa De Lucia, Antonio De Angelis ed Angelo Di Costanzo per Fi, con qualche chance in più per quest'ultimo che può contare sull'appoggio del senatore Maria Rosaria Rossi alla quale il leader nazionale, Silvio Berlusconi, ha delegato l'intera vicenda delle elezioni, compreso il placet su liste e candidati. In casa Ncd si contendono la presidenza tre sindaci: Giovanni Schiappa (Mondragone), Giuseppe Sagiocco (Aversa) sponsorizzato dai sindaci dell'area aversana e Pasquale De Lucia (San Felice a Cancelli); il terzo alfaniano ha già preparato una lista d'appoggio a quella di Ncd, che sarà resa nota nella giornata di oggi.

Gli «scontenti» di Fi in provincia di Caserta, che sono vicini alle posizioni dell'europarlamentare Raffaele Fitto, si riuniranno invece venerdì presso il Novotel. A riunire ammini-

Incontri
Anche il Pd in fibrillazione aspettando l'assemblea Spuntano le ipotesi Mirra e Fiorillo

sindaci di Fi che avevano rimarcato la necessità di una scelta del candidato presidente che non fosse, come si dice in gergo, «calata dall'alto». Anche per il Partito Democratico sarà una settimana impegnativa con l'assemblea provinciale, convocata per sabato, per eleggere i componenti

della direzione provinciale. Un'assemblea che andrà verso la cosiddetta conta dopo che è fallito il tentativo, nella precedente riunione dell'assemblea, di raggiungere un'intesa tra maggioranza ed opposizione. Intanto, anche nel Pd qualcuno pensa alla corsa per la presidenza della Provincia: si tratta dei consiglieri provinciali uscenti, Antonio Mirra e Giuseppe Fiorillo, i quali in un primo tempo avevano sperato di trovare un posto nella lista per le elezioni regionali, ma tramontata questa possibilità hanno deciso di correre per la presidenza dell'ente di corso Trieste. Ma accanto ai due consiglieri provinciali resta sempre la possibilità della discesa in campo del sindaco di Piedimonte Matese, nonché presidente provinciale del Pd, Enzo Cappello.

stratori, consiglieri comunali e sindaci è stato il senatore Enzo D'Anna per avviare una discussione ed intraprendere iniziative per scegliere una rappresentanza in Terra di Lavoro. D'Anna, nei giorni scorsi, si era anche schierato al fianco dei

I conti pubblici

Svolta partecipate due «poli» in campo per gestire servizi

Salerno Pulita sopravvive agli accorpamenti il nuovo centro di potere nella holding Energia

Giovanna Di Giorgio

Salerno Energia Holding da un lato e Salerno Pulita dall'altro. Saranno loro, alla fine del 2015, i due grandi soggetti che, stando allo schema di razionalizzazione approvato dalla giunta comunale, si imporranno sullo scenario cittadino. La prima, come insieme di più società, sarà la holding del Comune, quella a cui sarà ceduta la proprietà delle azioni delle altre società; di conseguenza, includerà anche Salerno Solidale, Salerno Mobilità, Asis e Ausino. La seconda, invece, resterà più o meno così com'è, alla luce della vigente normativa che regola il ciclo integrato dei rifiuti.

Il restyling delle partecipate consiste nel concentrare la gestione strategica delle partecipazioni in capo a Salerno Energia. La quale vedrà rafforzare il suo ruolo di direzione e coordinamento tra le varie società. Attualmente, la holding ingloba Salerno Sistemi, Sinergia srl, Salerno Energia distribuzione, Salerno Energia vendite, Metanauto service, Irmo service. Con la razionalizzazione, a partire dal dicembre

del 2015, ingloberà anche Salerno mobilità, Salerno Solidale, Asis e Ausino. E gestirà anche le farmacie di Salerno attualmente nel consorzio farmaceutico. L'effetto dell'aggregazione delle partecipazioni in Salerno Energia dovrebbe essere il contenimento dei costi.

Non solo attraverso l'azzeramento dei consigli di amministrazione

in favore di un amministratore unico - il cui compenso ammonta a 45mila euro annui - ma anche attraverso una ottimizzazione degli affidamenti tra le varie società del gruppo e il monitoraggio costante dei risultati. Salerno Energia Holding, il cui amministratore unico è Antonio Ferraro, conta 31 addetti, per un costo di 1 milione 526mila euro per il 2014. I costi di produzione della società ammontano a 5 milioni 991mila euro, il valore della produzione a 7 milioni 160mila euro circa. La holding, come sarà rafforzata, dovrebbe riuscire a sfruttare tutte le opportunità offerte dalla gestione di gruppo.

Retta da un amministratore unico, Pellegrino Barbato, Salerno Pulita è l'unica società che resta fuori dal piano di razionalizzazione e che conserva la sua autonomia rispetto a Salerno Energia Holding. L'unica misura prevista per essa, sarà lo scorporo dei servizi che non rientrano nelle attività tipiche del ciclo integrato dei rifiuti. Questi servizi sempre nell'ottica del risparmio saranno trasferiti a una delle società della holding.

Al momento, Salerno Pulita conta 214 dipendenti a tempo indeterminato, 175 interinali - di cui alcuni in part time al 75% - e 47 distaccati a tempo pieno: 436 in tutto. Il costo del personale, stando al preconsuntivo 2014, è di circa 15 milioni 240mila euro all'anno. Volendo fare una media, ogni dipendente della partecipata guadagnerebbe quasi 35mila

euro all'anno. Diverse migliaia di euro in più, cioè, rispetto a un funzionario del Comune di Salerno, che percepisce mediamente circa 27mila euro all'anno.

È chiaro che, nel caso di Salerno Pulita, si tratta di una media che non tiene conto delle diverse posizioni e dei diversi ruoli. Sempre secondo i dati contabili del 2014, il valore della produzione è di 22 milioni 629mila euro circa a fronte di un costo di 20 milioni 369mila euro. Dal gennaio 2015, nell'ambito di un piano di razionalizzazione interno, la società ha avviato l'accorpamento di due aree: comparto spazzamento e comparto pulizia.

Sodano, oggi il via al processo Più vicina la mozione di sfiducia

Il retroscena

In Tribunale il vicesindaco accusato di abuso d'ufficio per una consulenza

Oggi vicesindaco e Comune consumeranno il primo atto di uno scontro che potrebbe portare pure al divorzio politico. Tommaso Sodano e Palazzo San Giacomo, in una parola il primo cittadino Luigi de Magistris, nell'aula di giustizia del Tribunale non siederanno dalla stessa parte. In sede processuale saranno su fronti opposti, una scelta che potrebbe avere ripercussioni anche in sede politica. Il sì della giunta alla costituzione di parte civile nel processo che inizia oggi dinanzi al collegio B della prima sezione penale, potrebbe ratificare lo strappo. Sodano, numero due di Palazzo San Giacomo con delega all'Ambiente, nel processo è imputato assieme all'architetto Maria Cristina Roscia, all'epoca dei fatti responsabile scientifico del dipartimento Tecnologie dell'Università di Bergamo, e al dirigente comunale Giuseppe Pulli per il reato di abuso d'ufficio. Accusa per la quale in gennaio il giudice Francesco De

Falco Giannone, a conclusione dell'udienza preliminare, ritenne necessario l'approfondimento dibattimentale decidendo per il rinvio a giudizio degli imputati. Tutti coinvolti nell'inchiesta, coordinata dai pm Ida Teresi, Luigi Santulli e Danilo De Simone, che ha puntato la lente su un progetto in materia ambientale legato alla campagna Bollino blu, approvato nel 2012 e per il quale si preferì dare l'incarico senza una gara pubblica. Ed è questo uno dei nodi fondamentali su cui verterà il contraddittorio tra accusa e difesa. Dal processo giudiziario a quello politico il passo è breve e domani la conferenza dei capigruppo dovrà decidere se mettere in calendario una seduta con la sfiducia a Sodano. Atto che potrebbe arrivare dalle opposizioni e vale a dire dal Pd e dal centrodestra e da Ricostruzione democratica. Come si comporterà la conferenza? Passerà la richiesta? Difficile opporsi alla legittima domanda di una discussione dell'Assemblea cittadina. A quel punto la maggioranza arancione avrebbe i numeri e la forza per respingere la mozione di sfiducia al vicesindaco? Molti gli interrogativi che restano sospesi. Certo quella di domani sarà una tappa importante per capire che piega prenderà la vicenda Sodano a livello poli-



Le scelte
Da Ricostruzione democratica centrodestra e Pd pronta una richiesta di discussione in Consiglio

tico.

Oggi dunque la prima udienza del dibattimento. Quello del progetto in materia ambientale che riguarda Sodano non sarà l'unico argomento del processo. I giudici dovranno occuparsi anche di altri due episodi emersi a margine dell'inchiesta e oggetto di una seconda tranche investigativa. Uno riguarda il reato di falso che viene contestato per l'annullamento in regime di autotutela di sette multe per violazione della Ztl di piazza Dante alle auto della sorella e del cognato dell'ex assessore allo Sport Pina Tommasielli, imputata per questa accusa assieme al funzionario comunale Antonio Russo e all'ex collaboratore Fabio Mangieri. L'altro ha come protagonista la sola Tommasielli per un'ipotesi di peculato per aver fatto entrare gratis al San Paolo i due figli e alcuni loro amici in occasione di tre partite del Napoli. Come? Inserendo i nomi di persone a lei vicine negli elenchi degli studenti che, in virtù di una convenzione tra il Comune e la società Calcio Napoli, avevano diritto a entrare allo stadio senza pagare. L'assessore, assistita dall'avvocato Domenico Ciruzzi, si difese spiegando di aver aggiunto quei nomi solo dopo che i biglietti richiesti dalle scuole risultarono inferiori ai 470 messi a disposizione dalla società azzurra. E in ogni caso la Tommasielli ha sempre respinto le accuse. Sul fronte politico la Tommasielli fu in qualche modo costretta dal sindaco a dimettersi appena coinvolta nell'inchiesta.

lu.ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Quartieri a luci rosse e bordelli autogestiti cambiamo la legge Merlin”

Iniziativa bipartisan di 70 parlamentari: regolamentiamo la prostituzione
 “Le lucciole dovranno avere la partita Iva e versare le tasse sugli incassi”

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. Case chiuse autogestite e lucciole nelle “zone rosse”. Prostitute che pagano le tasse, e per i clienti obbligo tassativo del profilattico. Riparte da un gruppo trasversale di 70 deputati e senatori la battaglia per riformare la legge Merlin, con una sorta di “manifesto” bipartisan che sarà presentato domani alla Camera, insieme ad escort ormai famose come Efe Bal, ma anche ad associazioni che sulla strada combattono tratta e sfruttamento. Per affermare, sessant’anni dopo, che la legge Merlin non è più attuale, anzi ha fallito. L’abolizione delle case chiuse cioè non ha abolito la prostituzione, come forse sperava la senatrice socialista negli anni Cinquanta, quando con la legge che porta il suo nome furono definitivamente smantellati i “bordelli di Stato”.

A creare questo gruppo interparlamentare (dal Pd ai 5Stelle, da Forza Italia a Ncd) riunendo tutte le proposte di legge che pur su posizioni differenti mirano a regolamentare la prostituzione, sono stati Pierpaolo Vargiu, presidente della commissione Sanità della Camera, e Maria Spilabotte, Pd, vicepresidente della commissione Lavoro del Senato. L’idea è quella di riscrivere la Merlin basandosi su alcuni punti cardine. Prima di tutto lo “zoning”, ossia la creazione di aree specifiche decise dai Comuni dove concentrare “l’esercizio” della prostituzione. Quindi la creazione di case “libere e autonome” gestite in proprio da lucciole (o trans o prostituti), l’obbligo per le sex workers di iscriversi alla camera di commercio e di pagare le tasse, e il dovere per i clienti di usare sempre e comunque il preservativo.

«Ogni volta che si cerca di parlare della legge Merlin si finisce sempre nel folklore, per cui alla fine tutto resta com’è», ammette Pierpaolo Vargiu, medico e deputato di Scelta Civica. Più o meno come è accaduto poche settimane fa, quando il sindaco Marino ha proposto l’istituzione anche a Roma di “zone rosse” dedicate al mercato del sesso. Ne è seguito un grandibattito, con il Pd che in maggioranza ha preso le distanze dal sindaco, e molti reportage sulle strade della prostituzione, che hanno mostrato, di nuovo, i volti di lucciole-bambine, schiave e vittime della tratta. Poi il silenzio.

«La prostituzione esiste. Questo è il primo dato concreto. La legge Merlin ne voleva l’abolizione e ha fallito. Ma l’80% degli italiani chiede che sia regolamentata. Per questo abbiamo messo insieme parlamentari di tutte le forze politiche, che si im-

pegnino a lavorare per una legge nazionale. Partendo dall’idea di tutelare prima di tutto i sex workers, donna, uomo o trans, creando delle zone dedicate. O delle case che le lucciole possano autogestire, libere dal racket, ma anche trasparenti sul piano fiscale. Le prostitute cioè dovranno pagare le tasse». I proventi del mercato del sesso sfuggono oggi totalmente al fisco: nove milioni di clienti che producono un giro di quasi quattro miliardi di euro l’anno. Un tesoro che finisce in gran parte nelle mani del racket. In quanto “invisibili”, e sempre ai limiti della legge, le lucciole non possono infatti pagare le tasse, visto che il loro mestiere per lo Stato non esiste. Ma le nuove regole europee prevedono invece che anche il “fatturato” delle sex workers diventi una voce del Pil nazionale...

Dunque diritti e doveri. Mirati anche a progetti di reinserimento sociale per chi decide di abbandonare la strada, e a fermare il dilagare delle malattie a trasmissione sessuale. «Da medico — dice Vargiu — posso affermare che siamo di fronte ad una emergenza. Questo tipo di malattie si stanno diffondendo con numeri impressionanti. E un forte veicolo di contagio arriva proprio dai clienti delle prostitute, che hanno la consolidata abitudine di chiedere rapporti senza profilattico». L’obiettivo sembra dunque quello di rendere trasparente il mestiere più antico del mondo. Tutte regole però che contrastano con un dato di fondo: il 90% delle lucciole (ma anche dei trans) sono oggi vittime di trafficanti di esseri umani. Ragazze-schiave che in nessun modo potrebbero accedere a “case protette”, o “zone rosse” controllate. «È vero — risponde Vargiu — ma così come è accaduto con il gioco d’azzardo, regolamentando il mercato, rendendolo visibile, riusciremo a togliere al racket gran parte dei suoi guadagni. E sarà più facile allora isolare e combattere la parte criminale che resiste».

Servizi per l'impiego. La mappa delle Autonomie che hanno proceduto all'accreditamento e all'istituzione dell'Albo degli enti abilitati a operare su domanda e offerta

In Regione politiche attive con poco privato

Molti enti hanno dovuto correre ai ripari dopo il lancio di Garanzia giovani - Si attende il decreto del Jobs act

**Gianni Bocchieri
Mauro Pizzin**

Nelle politiche attive per il lavoro gli enti territoriali continuano a procedere in ordine sparso. Nel quadro delle competenze costituzionali, le Regioni avrebbero potuto disciplinare sistemi di accreditamento di enti e organizzazioni private (articolo 7 del Dlgs 276/2003), che possono affiancare i centri pubblici per l'impiego (Cpi) nella fornitura di servizi all'impiego e nella realizzazione delle politiche attive del lavoro.

Avrebbero potuto costruire, così, quella rete di operatori pubblici e privati attraverso cui realizzare lo spostamento delle tutele dei lavoratori dal rapporto di lavoro al mercato del lavoro. Solo con i dispositivi di accreditamento si può, infatti, realizzare la cooperazione o la competizione tra servizi al lavoro pubblici e privati per il raggiungimento dei migliori esiti occupazionali.

Nonostante ne abbiano le prerogative legislative dal 2003, il quadro degli accreditamenti regionali è però talmente variegato da configurare tanti mercati del lavoro quante sono le Regioni. L'eterogeneità delle diverse regolamentazioni regionali non consente in questo caso nemmeno di rilevare le classiche macro-distinzioni tra Nord, Centro e Sud, perché ci sono marcate differenze anche tra Regioni confinanti a qualunque latitudine nazionale.

Per una possibile classificazione delle diverse situazioni regionali, i fattori utilizzabili sono tre: la presenza di regole di accreditamento; la presenza di albi regionali degli operatori accreditati; la presenza di un collegamento stabile tra i servizi all'impiego accreditati e politiche attive del lavoro.

Su queste basi, al limite minimo della classificazione si posizionano quelle Regioni che non hanno realizzato né dispositivi di accreditamento, né albi o elenchi di enti accreditati, né collegamenti operativi stabili tra politiche attive e servizi all'impiego accreditati. Al con-

trario, il limite opposto è costituito da quelle Regioni che li hanno realizzati tutti e tre.

Tenendo conto di questi parametri, la tabella a fianco tratteggia la situazione complessiva nazionale, con quattro Regioni e una Provincia autonoma (Basilicata, Emilia Romagna, Liguria, Umbria e Alto Adige) che non hanno né disciplina, né albo.

La Regione Puglia ha previsto, invece, solo la disciplina, ma non ha attivato l'albo degli accreditati, mentre la Sicilia ha avviato la procedura per l'iscrizione degli operatori all'albo e la sua successiva istituzione.

Sette Regioni e una Provincia autonoma (Abruzzo, Calabria, Campania, Marche, Molise, Sardegna, Valle d'Aosta e Trentino) hanno disciplina e albo.

Solo sei (Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto) sono, infine, le Regioni che hanno completato la disciplina, l'albo e sistemi stabili o continuativi di gestione delle politiche attive del lavoro attraverso la rete degli operatori accreditati.

Oltreché per l'applicazione del contratto di ricollocazione (si legga l'altro articolo), la mappatura della situazione regionale degli accreditamenti risulta opportuna anche per una più idonea valutazione degli effetti di Garanzia giovani nel nostro mercato del lavoro e per la messa a regime di misure stabili di politiche attive a livello nazionale attraverso i decreti attuativi del Jobs act.

In assenza di servizi al lavoro accreditati, le Regioni sono state, infatti, costrette a ricorrere a procedure di accreditamento per la gestione e l'erogazione delle misure di Garanzia giovani. Come conseguenza, dalla partenza del programma è aumentato il numero delle Regioni che hanno avviato l'adozione di dispositivi di accreditamento e la conseguente costituzione dell'albo degli accreditati.

Il confronto

La situazione dell'accreditamento di enti e organizzazioni private nell'ambito delle politiche attive del lavoro nelle Regioni e Province autonome

- Colore rosso, quando non sono stati realizzati la disciplina e l'elenco per l'accreditamento

 Colore giallo, quando l'attuazione delle normative è stata avviata ma non è ancora pienamente attiva

 Colore verde, quando tutto il percorso è stato completato e ci sono sistemi di gestione delle politiche attive tramite soggetti accreditati

REGIONE O PROVINCIA AUTONOMA	ACCREDITAMENTO		STATO DI ATTUAZIONE	RATING
	DISCIPLINA	ELENCO/ALBO		
ABRUZZO	Sì	Sì	Avviato e non ancora attivo un sistema di gestione delle politiche attive in funzione dei servizi Garanzia giovani. Ampia inclusività di soggetti accreditabili. Accredimento semplificato per autorizzati a livello nazionale. Gli autorizzati generalisti o specialisti possono autocertificare il possesso dei requisiti richiesti	
BASILICATA	No	No	Nessun sistema di gestione delle politiche attive ma è in corso una verifica su attivazione sistema di accredimento in funzione dei servizi di Garanzia giovani	
P. A. BOLZANO	No	No	Non è stata realizzata la procedura di accredimento, si è preferito attuare la disciplina delle autorizzazioni prevista sempre dal Dlgs 276/2003	
CALABRIA	Sì	Sì	Avviato e non ancora attivo un sistema di gestione delle politiche attive in funzione dei servizi Garanzia giovani. Per l'accREDITamento è fissato il requisito dell'autorizzazione nazionale. Gli autorizzati generalisti o specialisti possono autocertificare il possesso dei requisiti	
CAMPANIA	Sì	Sì	Avviato e non ancora attivo un sistema di gestione in funzione di Garanzia giovani. Accredimento semplificato per autorizzati a livello nazionale. Cpi esercenti da procedure di accredimento. Per gli accreditati alla formazione è prevista una richiesta di accredimento ad hoc ai servizi per il lavoro	
EMILIA ROMAGNA	No	No	Non è stato attivato alcun sistema di gestione di politiche attive	
FRIULI V. G.	Sì	Sì	Attivato un sistema di gestione di politiche attive alla rete dei soggetti accreditati. Non accreditabili, tra gli altri, Cdc, università e scuole superiori, comuni. Per le agenzie per il lavoro e gli autorizzati all'intermediazione accredimento possibile con attestazione autocertificata del possesso dei requisiti	
LAZIO	Sì	Sì	Attivo sistema di gestione in funzione del contratto di ricollocazione e di Garanzia giovani. Accreditabili i Comuni per orientamento 1° livello e gli enti di formazione con determinati requisiti. Accredimento agevolato per autorizzati all'intermediazione. Accredimento di diritto per Cpi, Iis, università, Cdc, enti bilaterali	
LIGURIA	Sì	No	Non è stato attivato alcun sistema di gestione delle politiche attive	
LOMBARDIA	Sì	Sì	Attivato un sistema di gestione di politiche attive legato alla rete dei soggetti accreditati. Ampia inclusività di soggetti accreditabili. Non è prevista deroga ai requisiti di accredimento per alcun operatore pubblico o privato autorizzato dal ministero del Lavoro	
MARCHE	Sì	Sì	Non ancora attivo un sistema di gestione in funzione di Garanzia giovani. Non accreditabili Cdc, università e scuole superiori, comuni, mentre lo sono gli enti di formazione con determinati requisiti. Gli accreditati per la formazione possono estendere accredimento ai servizi per il lavoro se possiedono determinati requisiti	
MOLISE	Sì	Sì	Avviato e non ancora attivo un sistema di gestione delle politiche attive in funzione dei servizi Garanzia giovani. Non sono accreditabili i comuni. Non è prevista deroga ai requisiti di accredimento per alcun operatore	
PIEMONTE	Sì	Sì	Attivato un sistema di gestione di politiche attive legato alla rete dei soggetti accreditati. Non sono accreditabili i consulenti per il lavoro autorizzati	
PUGLIA	Sì	No	Non ancora attivo un sistema di gestione in funzione di Garanzia giovani. Previsto un albo di soggetti accreditati per l'erogazione delle politiche attive verso i beneficiari di ammortizzatori sociali in deroga. Non si rilevano specificità sui soggetti accreditabili. Accredimento automatico per i soggetti autorizzati	
SARDEGNA	Sì	Sì	Non ancora attivo un sistema di gestione in funzione di Garanzia giovani. Ampia inclusività di soggetti accreditabili. Procedure di accredimento agevolate per gli autorizzati all'intermediazione. Gli autorizzati generalisti o specialisti possono autocertificare il possesso dei requisiti	
SICILIA	Sì	No	Avviata la procedura per iscrizione all'albo dei soggetti accreditati al lavoro. Cpi accreditati di diritto ed esone all dalla presentazione dell'istanza. L'albo prevede due categorie: servizi per il lavoro generali obbligatori e servizi per il lavoro specialistici facoltativi. Accredimento sperimentale di durata triennale	
TOSCANA	Sì	Sì	Attivato un sistema di gestione di politiche attive legato alla rete dei soggetti accreditati. Non accreditabili parti sociali, Cdc, università e scuole superiori, comuni, consulenti per il lavoro autorizzati. Non è prevista deroga ai requisiti di accredimento per alcun operatore	
PA TRENTO	Sì	Sì	Non ancora attivo un sistema di gestione in funzione di Garanzia giovani. Ampia inclusività di soggetti accreditabili. Gli autorizzati generalisti o specialisti possono autocertificare il possesso dei requisiti	
UMBRIA	No	No	Nessun sistema di gestione delle politiche attive, ma è in corso una verifica su attivazione di una regolamentazione del sistema di accredimento	
VALLE D'AOSTA	Sì	Sì	Non ancora attivo un sistema di gestione delle politiche attive in funzione dei servizi Garanzia giovani. Non sono accreditabili, università e scuole superiori, comuni, mentre lo sono gli enti di formazione con determinati requisiti. Non è prevista deroga ai requisiti di accredimento per alcun operatore	
VENETO	Sì	Sì	Attivato un sistema di gestione di politiche attive legato alla rete dei soggetti accreditati. Ampia inclusività di soggetti accreditabili	

Contratto e diritti. Le regole territoriali non sempre sono in linea con la delega nazionale

Ricollocazione, il primato al pubblico per Lazio e Sicilia

L'organizzazione regionale del mercato del lavoro sarà determinante anche per l'attuazione del **contratto di ricollocazione** (articolo 17, Dlgs 22/2015), il quale rappresenta la prima misura di politica attiva che coniuga misure di sostegno al reddito della persona inoccupata o disoccupata e misure volte al suo inserimento nel tessuto produttivo.

Sebbene si tratti di una "delega di delega" in quanto rinvia al successivo decreto sulle politiche attive e sulla costituzione dell'Agenzia nazionale, questa norma prevede la possibilità di attivare il contratto di ricollocazione e spenderne la relativa dote presso i soggetti accreditati, che potranno incassarla solo a risultato occupazionale raggiunto.

A seguito dell'approvazione della disciplina nazionale del contratto di ricollocazione, al Lazio e alla Lombardia, che ne avevano anticipato alcuni principi fondamentali, si sono ora aggiunte la Sardegna, che ha approvato delle linee guida per la sperimentazione del contratto di ricollocazione rivolto prioritariamente ai lavoratori in mobilità in deroga e la Sicilia, che ha già adottato una compiuta regolamentazione del suo contratto di ricollocazione sostanzialmente analoga a quella del Lazio.

Definito come misura di politica attiva, le Regioni possono sicuramente disciplinare il contratto di ricollocazione con propri provvedimenti, in modo da renderlo più coerente e più aderente alla loro organizzazione del mercato del lavoro. Tuttavia si pongono subito problemi di raccordo tra la disciplina regionale e quella nazionale, che potranno trovare la loro composizione con il prossimo decreto delegato del Jobs act sulle politiche attive e sulla costituzione dell'Agenzia nazionale per l'occupazione.

Il punto di divergenza principale tra la disciplina nazionale

del contratto di ricollocazione e le sue prime applicazioni regionali riguarda il ruolo dei servizi al lavoro. La regolamentazione nazionale prevede che il contratto di ricollocazione possa essere indistintamente stipulato dai servizi per il lavoro pubblici o dai soggetti privati accreditati, purché completino la procedura di definizione del profilo personale di occupabilità (profiling). Invece, nella disciplina della Regione Lazio e della Regione Sicilia, per effettuare il profiling e per ricevere le informazioni necessarie sugli operatori accreditati, il beneficiario deve prima rivolgersi al centro pubblico per l'impiego, a cui è anche affidato un ruolo di vigilanza e controllo sul corretto adempimento degli obblighi del contratto di ricollocazione. Solo dopo, il beneficiario può liberamente scegliere il soggetto accreditato che dovrà accompagnarlo nella ricollocazione.

Questa differenza riflette una diversa visione organizzativa del mercato del lavoro. La disciplina nazionale è aperta anche a un assetto organizzativo competitivo, in cui operatori pubblici e quelli privati intervengono con pari attribuzioni e prerogative, per il raggiungimento dei risultati occupazionali che consentono loro di incassare la dote individuale di ricollocazione. Invece, le discipline regionali di Lazio e Sicilia prefigurano un sistema cooperativo e complementare tra operatori pubblici e privati, con una netta separazione di funzioni: i Cpi svolgono funzioni di accoglienza, di presa in carico e di profiling, mentre ai soggetti privati viene affidata l'erogazione dei servizi specialistici.

Altra differenza sostanziale riguarda le modalità di remunerazione degli operatori accreditati: la disciplina nazionale prevede il pagamento della dote solo a risultato occupazionale raggiunto e le regole di Lazio e Sicilia prevedono che una parte della dote sia riconosciuta a "processo".

Sono sostanzialmente identiche, invece, le previsioni dei contenuti del contratto di ricollocazione del diritto del beneficiario di ottenere un'assistenza qualificata per l'inserimento o il reinserimento lavorativo, correlata all'obbligo di partecipare attivamente alle iniziative proposte.

Infine, anche le discipline regionali stabiliscono una sanzione in caso di inadempimento da parte del soggetto beneficiario ovvero introducono la cosiddetta "condizionalità", che prevede la decadenza dalla fruizione della prestazione nel caso di mancata partecipazione alle iniziative proposte dai soggetti privati e nel caso di perdita dello stato di disoccupazione (articolo 4 del Dlgs 181/2000), ossia nel caso di rifiuto di una politica attiva e di una congrua offerta di lavoro (articolo 4 della legge 92/2012).

Gi. Bo.

SEDE NAPOLETANA Daniele (Cgil): tagli del governo non giustificati

«Formez, no alla chiusura»

NAPOLI. «È necessario che, in questa fase di rinnovamento, la Pubblica Amministrazione proceda con tagli alle spese superflue, ma senza minare la qualità in favore del risparmio. Così come sta accadendo nel caso di Formez Pa che, in forza di un decreto del governo, sta chiudendo le sedi di Napoli e Cagliari lasciando in attività solo quella centrale di Roma. Una decisione assunta prediligendo l'abbassamento dei costi, a scapito però della professionalità e della competenza di professionisti che si occupano di supportare e formare le amministrazioni locali e regionali». A protestare contro la decisione del Governo è il segretario della Cgil di Napoli, Gaetano Daniele.

«Nonostante Formez PA sia stato dichiarato dalla Commissione europea fiore all'occhiello per l'esecuzione dei progetti cofinanziati, grazie all'elevata competenza tecnico-amministrativa, e che lo stesso Consiglio regionale della Campania, a febbraio, abbia ribadito l'importanza della sua presenza sul territorio, si è da poco provveduto alla disdetta dei contratti di locazione delle sedi di Napoli e Cagliari, in nome della riorganizzazione dell'ente, per abbassare i costi delle strutture. Ovviamente ciò va ad intaccare il personale che, per forza maggiore, dovrà trasferirsi a Roma, sede che ingloberebbe le altre due», afferma Daniele.

«Per queste ragioni va appoggiata pienamente la protesta dei dipendenti di Formez Pa che chiedono di poter usufruire di sedi allocate nelle strutture appartenenti al demanio statale o ai vari enti territoriali presenti nella regione - conclude il segretario cittadino della Cgil - Salvaguardare l'esperienza e la competenza di lavoratori che, da anni, rappresentano un valore insostituibile e un presidio qualificato e riconosciuto a sostegno dello sviluppo della Campania deve essere un impegno primario per le istituzioni, e lo sarà per la Cgil».

Ministero dei trasporti/2 Farmacisti, la tesi ko

Strisce gialle, riserva a mezzi d'emergenza

DI STEFANO MANZELLI

Ifarmacisti non hanno diritto a uno spazio di sosta riservato in prossimità dell'esercizio commerciale. Gli stalli di sosta gialli sono infatti riservati per legge solo a determinate categorie di soggetti impegnati in servizi di emergenza o con patologie invalidanti. Lo ha chiarito il ministero dei trasporti con il parere n. 1201 del 20 marzo 2015. Le categorie di veicoli per i quali la normativa prevede la riserva di spazio giallo sono solo quelle indicate dall'art. 7, comma 1° lett d) del codice stradale.

Ovvero i mezzi a disposizione degli organi di polizia stradale, dei vigili del fuoco e delle persone con limitata capacità motoria, ovvero a servizi di linea per lo stazionamento ai capilinea. Tra queste non ricadono quindi i

veicoli dei lavoratori di una farmacia. Per quanto riguarda le aree adibite al carico e scarico le stesse devono normalmente essere adibite ad un impiego temporaneo correlato alle esigenze degli utenti e anche per questo motivo devono essere individuate con strisce



La sede del ministero dei trasporti

di colore bianco. Nelle aree pedonali e nelle zone a traffico limitato, conclude il parere centrale, possono invece essere riservati spazi di sosta riservati ai residenti.

—© Riproduzione riservata—■

BREVI

***Il Consiglio dei ministri** è convocato questo pomeriggio alle ore 13,30 a Palazzo Chigi per l'esame del Documento di economia e finanza 2015 - Def, a norma dell'articolo 10 della legge 31 dicembre 2009, n. 196. Pur non essendo all'ordine del giorno, è possibile, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, che l'esecutivo inizi a esaminare anche la riforma del catasto.*

***Negli ultimi 15 anni** il ricorso al 730 è quasi raddoppiato. Lo rivela la Cgia, secondo cui nel 1999 i contribuenti che avevano presentato il modello 730 erano poco più di 11.650.000, mentre quest'anno, stando alle previsioni dell'Agenzia delle entrate, il numero sfiorerà i 20 milioni. A livello territoriale la regione che ha presentato il più alto numero di modelli 730 è stata la Lombardia: l'anno scorso il numero ha superato quota 3.358.000. Al secondo posto troviamo il Lazio (oltre 1.792.000 modelli presentati) e al terzo il Veneto (con 1.781.000 domande).*

***Campione d'Italia** è il comune con il maggior numero di persone che abitano in affitto. Lo rivela un'analisi di Solo Affitti, franchising immobiliare specializzato in Italia nella locazione con 340 agenzie (40 in Spagna), secondo cui quasi la metà degli abitanti di Campione d'Italia (45,3%) vive in un immobile affittato, una media che supera di due volte e mezzo quella nazionale (18%). La classifica è dominata però dalla presenza dei comuni napoletani: tra le 20 città italiane con più case in affitto, ben 13 sono in provincia di Napoli.*

***«È un bene che l'Iva non aumenti nel 2016, io mi auguro che l'aumento non venga spostato al 1° gennaio 2017».** Lo ha detto Francesco Boccia, presidente Pd della Commissione Bilancio della Camera, nel corso di una trasmissione radiofonica. «Le imprese che investono devono avere la certezza che non c'è una spada di Damocle come l'aumento dell'Iva sulla testa dei consumatori italiani nemmeno nel 2017», ha aggiunto Boccia.*

Compensi per collaudi



In tema di compensi incarichi per collaudi ed arbitrati, con la deliberazione n. 12/SEZAUT/2015/QMIG del 27 marzo 2015, la sezione delle Autonomie risolve la questione di massima rimessa dalla sezione regionale veneto (deliberazione 2/2015/PAR) inerente la corretta attuazione degli obblighi previsti dall'art. 61, commi 9 e 17, del d.l. n. 112/2008 (convertito in legge 133/2008) ovvero l'individuazione dell'ente pubblico cui riversare la metà del compenso professionale per collaudo o arbitrato, nel caso in cui il soggetto incaricato sia dipendente di altra amministrazione.

La soluzione fornita e sintetizzata nelle seguenti conclusioni (principio di diritto):

“nel caso di incarico conferito a personale dipendente di altre amministrazioni, destinatario della quota di riduzione dei compensi relativi alle prestazioni di cui all'art. 61, comma 9, del d.l. n. 112 del 2008 è l'ente di provenienza, che ha autorizzato l'incarico medesimo”.

Local tax, spazio ai sindaci. E l'imposta prima casa potrebbe calare

Nel Def il governo è orientato a confermare gli obiettivi di deficit e crescita concordati con Bruxelles

ROMA Con la prossima manovra di finanza pubblica il governo è intenzionato anche a dare una svolta profonda al fisco locale. All'orizzonte, nel 2016, non c'è solo la ri-trasformazione dell'Imu nella «local tax» e la riforma del Patto di Stabilità interno per i comuni, ma anche una nuova spinta verso l'autonomia finanziaria degli enti locali.

Il Documento di economia e finanza che il governo esaminerà la prossima settimana prevede, tra le varie operazioni da adottare per il controllo della finanza pubblica, l'aumento «della quota di trasferimenti statali agli enti locali legati alla capacità fiscale e ai fabbisogni standard». Un nuovo passo verso il «superamento della spesa storica» ed il contenimento dei costi per il bilancio. Anche se questo potrebbe significare un aumento delle tasse locali. Regioni e Comuni, allo stato attuale, hanno mediamente ancora un margine piuttosto ampio per poter aumentare le addizionali Irpef. E non è escluso che i Comuni abbiano la possibilità di manovrare più incisivamente le aliquote della nuova «local tax» rispetto a quando accade oggi con Imu e Tasi.

Due tributi che secondo la bozza del Def, dovrebbero convergere «in un'unica imposta con aliquote differenziate», più basse per le abitazioni principali, più alte per gli altri immobili. Anche per gli altri tributi comunali, quelli che non vertono sugli immobili, il Def prefigura una «semplificazione» con l'istituzione di «un unico tributo-canone» che sostituisca l'insieme delle imposte locali esistenti. Nel Def il governo ipotizza un miglioramento della congiuntura e delle prospettive di crescita, ma al momento è intenzionato a confermare gli obiettivi di deficit concordati con la Ue lo scorso anno, cioè il 2,6% quest'anno e l'1,8% il prossimo. L'obiettivo primario è sostituire l'aumento Iva nel 2016 (vale 16 miliardi) con almeno 10 miliardi di tagli alla spesa pubblica, compensando il resto con la minor spesa per gli interessi sul debito pubblico (5 miliardi già dal 2015).

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le parole della finanza pubblica

1 Def

Il Documento di economia e finanza, previsto dalla legge del 7 aprile 2011 n. 39, è composto da: Programma di stabilità, dall'Analisi e tendenze della finanza pubblica e dal Programma di riforma

2 Spending review

È la revisione della spesa pubblica attraverso l'analisi e la valutazione sulla Pubblica amministrazione. Gli enti vengono passati al vaglio per scoprire inefficienze e spese

3 Legge di Stabilità

La legge di Stabilità che dal 2009 sostituisce la vecchia legge finanziaria viene presentata ogni anno dal governo per fare coincidere le entrate e le uscite dello Stato (per il 2015 sono previsti 36 miliardi)

Tasse sulla casa +178% in tre anni

Le stime per il periodo 2011-2014 della Confedilizia che spiega con il peso del fisco la crisi del settore Negozi, i tributi incidono per il 60% rispetto a quanto incassa il proprietario con l'affitto. Freno agli investimenti

ROSARIA AMATO

ROMA. Un aumento del 178% in tre anni, il gettito passato dai nove miliardi di euro del 2011 ai 25 del 2014: un crescendo vertiginoso che ha fortemente ridotto i vantaggi dell'investimento immobiliare, avviando un "effetto sfiducia" che il Paese rischia di scontare a lungo. È l'analisi di Confedilizia, che chiede al governo «una riduzione della morsa fiscale sugli immobili». E non solo per l'evidente vantaggio sui proprietari, ma perché «gravare gli immobili di un carico di tasse come quello abbattutosi in Italia negli ultimi anni produce conseguenze negative a catena con riflessi evidenti sulla crescita del Paese»: crollo delle compravendite, riduzione degli interventi di ristrutturazione, fallimento di imprese edilizie, crisi delle locazioni.

«Stiamo parlando di un effetto sfiducia che molti economisti fanno fatica a vedere - sostiene il presidente Giorgio Spaziani Testa - causato dalle conseguenze psicologiche che si ripercuotono sul proprietario che, osservando i prezzi in costante calo delle compravendite, vede impoverirsi il proprio patrimonio. E allora se io ho una riserva inferiore a quella di prima ho paura di spendere, perché so che la mia assicurazione non mi copre più. Spendendo meno, innescò un effetto a catena particolarmente grave. Non si può colpire in modo così violento una forma di risparmio tradizionale degli italiani».

Confedilizia ha preparato una serie di calcoli per dimostrare quanto l'investimento immobiliare sia ormai diventato veramente poco remunerativo, se non oneroso, per via dell'aumento delle tasse registrato negli ultimi quattro anni. Per esempio, rispetto a una casa a Roma con rendita catastale di 1000 euro data in affitto a canone libero, se nel 2011 si pagava un'Ici da 735 euro, nel 2014 si è passati a 1.889 euro (Imu più Tasi), con un aumento del 157%. L'aumento è però del 291% se il canone è invece calmierato: «Si tratta di una grave violazione di un patto tra lo Stato e il contribuente», osserva Spaziani Testa. Aggiungendo che in questo modo «si rischia di far scomparire del tutto quella fascia di locazione privata che veniva subito dopo l'edilizia economica e popolare, che da sola non riesce a soddisfare tutta la domanda di affitto a canoni bassi».

Se infine l'immobile è affittato co-

me negozio, calcola Confedilizia, le tasse arrivano a erodere fortemente i guadagni: infatti a fronte di un canone annuo di 12.000 euro, si può arrivare a pagare al Fisco fino a 7.295 euro, il 60% di quanto percepito grazie all'affitto, per via dell'effetto combinato di Imu, Tasi e, «a livello statale, di una imposizione Irpef che di fatto colpisce persino le spese, essendo queste considerate, come deduzione fiscale, nella irrisoria misura forfettaria del 5% a partire dal 2013». In questo modo, avverte Spaziani Testa, si rischia di «far venir meno l'acquisto destinato alla locazione», una forma d'investimento più radicata di quanto si pensi, e non legata necessariamente a fasce di reddito particolarmente alte: «Lo hanno fatto per anni anche pensionati che investivano così la liquidazione, per avere una piccola integrazione della pensione».

I conti

Def, costi standard per Regioni e Asl arriva la stretta

Oggi il via libera, previsti nuovi sacrifici Spending review: tagli per sette miliardi

Andrea Bassi

ROMA. Se Comuni, Regioni e Province protestano per i tagli cospicui ai loro bilanci subiti con l'ultima finanziaria, il Def, il Documento di economia e finanza che il governo esaminerà oggi, mette di nuovo nel mirino i loro bilanci. Il presupposto è semplice. Gli enti locali, ossia Comuni, Regioni e aziende sanitarie, si legge nel documento, «rappresentano circa due terzi della spesa corrente al netto dei trasferimenti alle famiglie e alla spesa per interessi». Dunque sindaci, governatori e manager delle Asl, non si facciano troppe illusioni: «Si proseguirà nel percorso impostato con la legge di Stabilità del 2015». Insomma, una quota rilevante dei 10 miliardi di euro che dovranno arrivare dai tagli di spesa e dalla revisione delle agevolazioni fiscali, dovrà essere trovata nei loro bilanci. In che modo? Il Def punta ad estendere anche alle Regioni e alle aziende sanitarie alcuni precetti inseriti nella manovra dello scorso anno per i Comuni, a cominciare dall'uso dei costi e dei fabbisogni standard per determinare le risorse disponibili per le singole amministrazioni. Cosa questo significhi basta chiederlo al Comune di Roma, uno dei primi ad adeguarsi al nuovo sistema dei costi e dei fabbisogni standard, un sistema che ha costretto il Campidoglio a cospicui sacrifici nell'ultimo bilancio. Oppure basta navigare nel sito Opencivitas, mes-

so a disposizione dal Tesoro, per capire l'impatto in ogni Comune dell'arrivo del nuovo sistema.

Il Documento di economia e finanza che sarà esaminato oggi servirà come base proprio alla preparazione della prossima manovra. Punto centrale sarà la cancellazione dell'aumento di due punti dell'Iva che dovrebbe scattare il prossimo anno. Un contributo fondamentale a disinnescare questa "clausola" che da sola vale quasi 17 miliardi di euro, dovrà arrivare dalla spending review. I tagli alla spesa, ai quali stanno lavorando i nuovi commissari Yoram Gutgeld e Roberto Perotti, sono quantificati nel documento nello 0,45% del Prodotto interno lordo. Significa che la sforbiciata prevista è di circa 7 miliardi di euro. A questa cifra, poi, vanno aggiunti i proventi che arriveranno dalla revisione delle cosiddette tax expenditures, le 720 agevolazioni e detrazioni fiscali che ogni anno abbattano le entrate dello Stato di quasi 260 miliardi di euro. Il Def prevede che questi sconti fiscali debbano essere sottoposti ad una sorta di tagliando annuale. Oltre ai 10 miliardi dei tagli di spesa, altri 4-5 miliardi di euro dovrebbero arrivare dalla riduzione degli interessi sul debito pubblico dovuta al calo dello spread dopo il lancio del Quantitative easing della Bce di Mario Draghi. A questi, poi, andrebbero aggiunti altri 6 miliardi che potrebbero arrivare dall'uso delle clausole di flessibilità previste dalla Commissione europea per i Paesi che fanno le riforme. Il Def è accompagnato infatti, da una griglia nella

quale sono elencati tutti i provvedimenti assunti nell'ultimo anno, dal jobs act, alla riforma fiscale, a quella della Pubblica amministrazione, indicando per ognuna di queste l'impatto sul Pil. Le nuove regole sulla flessibilità consentono di avere un margine fino allo 0,5% del Pil restando comunque sotto il 3% di deficit. Se l'Italia chiedesse uno spazio dello 0,4% arriverebbe, appunto, a 6 miliardi. Senza contare, poi, quanto potrebbe essere contabilizzato grazie ad una maggiore crescita dell'economia rispetto alla stima, prudente, che il governo si accinge a fare di un Pil in salita dello 0,7%. A conti fatti, dunque, la manovra di finanza pubblica di settembre, si aggirerà attorno ai 20 miliardi di euro. La riduzione del debito, indicato al 124,6% nel 2018, è affidata anche alle privatizzazioni, confermate in 10 miliardi di euro l'anno, lo 0,7% del Pil. Quest'anno, dopo la vendita lampo del 5% di Enel, toccherà a Poste, Enav e Stm, partecipazione che sarà trasferita al Fondo strategico della Cassa Depositi e Prestiti.

I conti del Comune

Troppi tributi non riscossi: a rischio i servizi

Il fondo di garanzia introdotto dalla riforma toglierà ingenti risorse alla spesa corrente

Valerio Iuliano

Sono soldi che i Comuni dicono di avere ma che in realtà non hanno. Oppure li hanno solo in minima parte. Niente di illegittimo, intendiamoci. Il denaro di cui si parla spetterebbe di diritto agli enti locali, perché si tratta di tasse, di multe o di servizi erogati a vario titolo ai cittadini. Ma tanti contribuenti non pagano il dovuto - a volte anche perché ignorano i loro debiti, come è capitato molto spesso in città con le multe - cosicché ai Comuni non resta altro da fare che inserire comunque queste entrate potenziali nei bilanci municipali, nell'attesa e nella speranza di riscuotere i crediti previsti. Nell'astruso linguaggio dei contabili, le risorse accertate ma non riscosse dagli enti locali vengono definite residui attivi. Quella delle mancate riscossioni è una piaga atavica per il Comune di Napoli, che nel 2012 arrivò fino a dichiarare «inesigibili» i crediti - in tutto oltre un miliardo di euro - maturati dalle precedenti amministrazioni. In seguito, le capacità di riscossione di Palazzo San Giacomo sono complessivamente migliorate, come dimostrano i dati di openbilanci.it, che attestano un indice del 65% proprio per il 2012, rispetto al 42% del 2010. Tuttavia, le cifre del portale del governo si riferiscono a tutte le entrate registrate in bilancio. Mentre restano lacune evidenti che riguardano anzitutto le entrate extratributarie, ovvero le multe e le tariffe per i servizi comunali,

dalle mense agli asili nido, fino ai biglietti dei mezzi pubblici. Un insieme di voci - quello delle extratributarie - che nel 2013 hanno fatto registrare un indice di riscossione a Napoli del 36,4%. Decisamente troppo poco.

Al di là dei tecnicismi, comunque, da quest'anno la riforma dei bilanci, varata recentemente dal governo, rischia di complicare la situazione. Soprattutto per quei Comuni che, come quello partenopeo, hanno tradizionalmente faticato più di altri a riscuotere le entrate accertate. L'obiettivo della riforma è proprio quello di coprire i «buchi» nei conti, determinati dai soldi inizialmente previsti che, però, non arrivano nelle casse degli enti locali. Per turare le falle, i Comuni dovranno costituire un fondo di garanzia proporzionale ai residui attivi iscritti in bilancio negli ultimi cinque anni. Una sorta di «fondo crediti» che risulterà tanto più cospicuo quanto più elevato è l'ammontare dei residui attivi. Il fondo di garanzia è destinato a creare una difficoltà inedita, perché al suo interno vengono assorbiti risorse che non si possono utilizzare per la spesa corrente. Per garantire i servizi necessari alla cittadinanza, bisognerà attingere, dunque, ad altre risorse. Ed è proprio questo il problema che si profila per Palazzo San Giacomo. «Per i servizi - spiega l'ex assessore al Bilancio Michele Saggese - non si può attingere al fondo di garanzia. Ci mancherebbe altro. E non sarà possibile nemmeno aumentare le tasse, perché siamo

già ai livelli massimi consentiti. Il credito attivo c'è ma equivale a zero. Si tratta di crediti che non si possono

incassare e che tendono ad aumentare con la crisi economica. Il bilancio comunale non prevede ulteriori entrate. E perciò sarà un bilancio molto complicato per l'assessore. Non vorrei essere nei suoi panni. L'unica alternativa - conclude il presidente nazionale del sindacato unitario dei dottori commercialisti - è la riduzione delle spese e quindi un abbassamento dei servizi. Questo potrebbe accadere».

La prospettiva di un ulteriore abbassamento dei servizi è uno spettro che inquieta gli amministratori comunali. Un incubo da esorcizzare a tutti i costi, che per il Comune scaturisce dalla politica dei tagli agli enti locali, operata dall'esecutivo nazionale. Ma la coperta è corta. E per Palazzo San Giacomo non ci sono molte altre possibilità. Una diminuzione degli sprechi della mastodontica macchina comunale è un'altra soluzione. Ma non è detto che basti. E, soprattutto, non sarà facile da realizzare in tempi brevi.

I tagli. Piano da almeno 10 miliardi: 2,5-4 dagli enti territoriali, altri 3,1 da sconti fiscali e incentivi alle imprese

«Spending 2», 4-5 miliardi da Pa, trasporti e partecipate

Marco Rogari

ROMA

Un nuovo percorso per realizzare «una maggiore integrazione» tra il processo di revisione della spesa e il ciclo di bilancio. Che include il «pensionamento» della legge di stabilità, destinata a essere assorbita nel disegno di bilancio triennale da varare a ottobre. E che prevede anche specifici accordi triennali tra il ministero dell'Economia e i singoli dicasteri di spesa per individuare gli interventi legislativi e amministrativi da sottoporre a palazzo Chigi con l'obiettivo di far marciare speditamente la spending review e rispettare i vincoli di bilancio. È quello che seguirà il Governo subito dopo il varo del Def per effetto dell'attuazione della riforma del bilancio. Un percorso indicato nelle bozze dei documenti allegati allo stesso Def, oggi sul tavolo del Consiglio dei ministri quanto meno per un primo esame (il Pnr arriverà in ognica so venerdì), che dovrebbe consentire di superare il tradizionale metodo della spesa storica e individuare i vari gradi di priorità dei programmi di spesa (in primis quelli nuovi). Che dovranno amalgamarsi con i nuovi tagli selettivi in arrivo, almeno 10 miliardi per il 2016 (con la possibilità di arrivare a 12), 4-5 dei quali arriveranno essenzialmente da tre interventi: attuazione della riforma della Pa e rafforzamento delle centralizzazioni degli acquisti di beni e servizi; stretta sulle partecipate; riduzione dei trasferimenti e sussidi al trasporto pubblico.

Altri 3,1 miliardi dovrebbero essere garantiti dalla potatura delle tax expenditures (1,5 miliardi) e dalla razionalizzazione degli incentivi alle imprese (si veda Il Sole 24 Ore del 5 aprile). I 2,5-4 miliardi restanti verrebbero assicurati prevalentemente da interventi sulla spesa regionale, sprechi sanitari inclusi, e in minima parte sui Comuni. Un'operazione quest'ultima che poggerebbe sull'adozione su vasta scala del metodo dei fabbisogni e dei costi standard, comunque accompagnata dal superamento del Patto

di stabilità interno, anche se ovviamente i sindaci (e i Governatori) sarebbero vincolati al rispetto del pareggio di bilancio ora sancito dalla Costituzione.

L'obiettivo della cosiddetta «spending 2», alla quale sta lavorando la cabina di regia di palazzo Chigi coordinata da Yoram Gutgeld e Roberto Perotti, in stretto contatto con il ministero dell'Economia, è quella di recuperare gran parte delle risorse necessarie per disinnescare le clausole di salvaguardia previste dalle ultime due leggi di stabilità. Se, come appare probabile, la spending dovesse garantire più di 10 miliardi (non è escluso che si arrivi a 12-13), le maggiori risorse verrebbero utilizzare per ridurre la pressione fiscale.

La mappa dei tagli dovrebbe essere quantificata e dettagliata nella prossima legge di bilancio triennale da varare in autunno, sempreché non si decida per l'ultima volta di tenere in vita l'attuale suddivisione tra Ddl di stabilità e Ddl di Bilancio. Ma, almeno per il momento, il Governo sembra deciso a non ricorrere a proroghe. Nelle bozze dei documenti allegati al Def (si veda Il Sole 24 Ore del 4 aprile) si legge a chiare lettere che «il Governo intende attuare la delega concessa per il completamento della riforma del bilancio». Una fetta consistente delle risorse dovrebbe arrivare dall'attuazione della riforma della Pa. Dal Codicons arriva la richiesta di tagliare gli enti inutili: sono circa 500 e costano 10 miliardi l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ultimi ritocchi al Def, il varo slitta a venerdì

I Comuni in trincea, Fassino chiede un incontro

Dino Pesole

ROMA

Il governo incontra l'Anci prima del varo del Def, «in modo che si possa avere un confronto aperto e che possiamo avanzare le nostre proposte». La richiesta del presidente dell'associazione dei comuni e sindaco di Torino, Piero Fassino, che evidentemente punta a giocare d'anticipo anche per quel che riguarda gli effetti finanziari della Local tax, la nuova imposta sugli immobili che dal 2016 dovrebbe unificare Imu e Tasi, ma anche la necessità di meglio definire i dettagli dei testi all'esame dei tecnici di palazzo Chigi e del Tesoro, spingono per un «supplemento di istruttoria» prima del via libera definitivo. Oggi il Consiglio dei ministri potrebbe limitarsi a un esame preliminare, mentre il varo dell'intero quadro programmatico (Def, Programma nazionale di riforma e aggiornamento del Programma di stabilità) slitterebbe a venerdì. I comuni sono sul piede di guerra. «Si tenga conto soprattutto - osserva Fassino - che negli ultimi anni ci è stato chiesto uno sforzo finanziario notevole, proporzionalmente superiore rispetto a quello chiesto ad altri livelli istituzionali». A rischio sono i servizi essenziali, «asili nido, scuole materne, assistenza domiciliare agli anziani, il trasporto pubblico locale».

In primo piano le nuove stime relative alla crescita. Al momento, e in attesa di quantificare più nel dettaglio sia l'effetto delle variabili esterne (dal quantitative easing al calo dei tassi), sia le variabili interne (l'impatto delle riforme in termini di incremento del Pil potenziale), il governo si attesterà su una linea di sostanziale prudenza. Per il Pil, si va verso lo 0,7%, target leggermente superiore allo 0,6% stimato a fine 2014. Nel 2016, la crescita dovrebbe consolidarsi in un range tra l'1,3 e l'1,5%, con il deficit che resterebbe fermo quest'anno al 2,6%, per ridursi nello scenario programmatico attorno all'1,8 per cento. Resta aperta la possibilità

che con la manovra di bilancio del prossimo ottobre l'asticella effettiva venga elevata al 2,2%, aprendo in tal modo lo spazio a un utilizzo di parte del deficit per il finanziamento delle misure da inserire in legge di stabilità.

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa punta a rafforzare il quadro di finanza pubblica attraverso la graduale riduzione del deficit nominale (lo scorso anno al 3% del Pil), ora garantita anche dalla maggiore crescita, senza con ciò pregiudicare le misure dirette al sostegno dell'attività economica. In parallelo, tra la primavera e l'estate partirà la trattativa con la Commissione europea - di cui si fa cenno nel Def - per spuntare ulteriori margini grazie alla «clausola di flessibilità sulle riforme». Spazio di manovra che si tradurrebbe in maggior tempo a disposizione per rispettare il timing di riduzione del deficit strutturale (al netto delle variazioni del ciclo economico e delle una tantum) in direzione del pareggio di bilancio. Se applicata integralmente, a fronte di un percorso di riforme strutturali con effetti certi e quantificati sul potenziale di crescita dell'economia, la clausola di flessibilità potrebbe valere fino allo 0,5% del Pil (7-8 miliardi), da utilizzare per il finanziamento delle riforme, con un ulteriore allungamento dei termini per raggiungere il pareggio, che slitterebbe dal 2017 al 2018.

La partita più impegnativa si conferma quella con i tagli strutturali alla spesa corrente. Nel Def si cifra il nuovo intervento in cantiere in 10 miliardi, destinati integralmente a disinnescare le clausole di salvaguardia (per il resto si farebbe fronte con il risparmio atteso dalla discesa dei tassi e dello spread). Si punta tuttavia anche più in alto. Qualora i risparmi della spending review dovessero risultare più corposi, con la crescita più sostenuta e le riforme in gran parte realizzate, l'intenzione - confermano fonti governative - è di utilizzare il margine aggiuntivo per interventi diretti al-

la riduzione della pressione fiscale, in primo luogo sul lavoro. Il ricorso a parte del maggior deficit nominale servirebbe a finanziare interventi, anch'essi qualificati come fondamentali per il sostegno alla crescita, tra cui la conferma (con criteri forse più selettivi) della decontribuzione per i nuovi assunti a tempo indeterminato. L'Iva non aumenterà - assicura Matteo Renzi, e il presidente della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia (Pd) si augura che non si tratti solo di uno slittamento al 2017: «Le imprese devono avere la certezza che non c'è una spada di Damocle come l'aumento dell'Iva nemmeno nel 2017. Bisogna tagliare la spesa, è opportuno chiudere molte municipalizzate che non funzionano e tagliare la spesa centrale di alcuni grandi ministeri che non hanno fatto la cura dimagrante».

La manovra

Sindaci in rivolta contro i tagli Nel Def previsto +0,7% di Pil Renzi: "Ma cresceremo di più"

Giovedì vertice dei Comuni. Il premier: la pressione fiscale scenderà
E la sentenza della Consulta mette a rischio il rientro di capitali

ROBERTO PETRINI

ROMA. Rivolta dei Comuni e rischio caos all'Agenzia delle Entrate. Due mine dell'ultima ora si pongono sulla strada del Def che il governo dovrebbe esaminare martedì e varare venerdì prossimo. Tempi stretti anche a causa del cambio della guardia nella cruciale posizione del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che, dopo l'uscita dell'uomo-macchina Delrio, attende una soluzione.

Il presidente del Consiglio Renzi è tuttavia fiducioso sul clima generale dell'economia e sul quadro dei conti pubblici. Nel Def la stima per la crescita di quest'anno salirà allo 0,7 per cento: «Ma è una stima prudentiale, faremo di più, saremo più vicini all'1 per cento», ha detto ieri il premier ai suoi collaboratori. «Il debito - ha aggiunto - resterà sostanzialmente inalterato o con una piccola crescita nel 2015. Dal 2016 al 2019 è fissato in costante decremento».

Massima attenzione alla pressione fiscale da parte di Palazzo Chigi che conterebbe di scongiurare l'aumento dell'Iva esclusivamente con tagli alla spesa. «Cercheremo di abbassare le tasse anche quest'anno.

Ma aggiunge guardando ai criteri di contabilità dell'Istat - hanno calcolato gli 80 euro come una spesa e non come risparmio fiscali: se lo avessero fatto, nel 2014 ci sarebbe stato un calo della pressione fiscale almeno al 43,1 per cento».

Tornando ai mal di pancia dei sindaci, a guidare la protesta sono i primi cittadini di tre grandi centri, Dario Nardella (Firenze), Ignazio Marino (Roma) e Luigi de Magistris (Napoli) che, insieme al presidente dell'Anci Piero Fassino, terranno un vertice a Roma, giovedì prossimo, a ridosso del varo del Def che prevede ulteriori tagli e razionalizzazioni nel trasporto e nelle aziende per i rifiuti: i tre chiedono un «riparto più equilibrato dei tagli». Sul tavolo del governo, che deve emanare un decreto, ci sono i criteri di ripartizione della sforbiciata da 2,2 miliardi prevista dalla vecchia legge di Stabilità per quest'anno e che deve essere distribuita tra gli 8.000 Municipi italiani.

Secondo i tre primi cittadini, le loro amministrazioni dovrebbero sostenere il peso di oltre la metà dei tagli destinati alle città metropolitane, 178 milioni (26 Firenze, 87,2 Roma, 65,8 Napoli) su 256. Ma non sono solo i grandi centri a lamentarsi dell'impostazione data dal governo: da giorni, dopo la

conferenza Stato-città, anche i piccolissimi Comuni protestano perché verrebbero penalizzati dai criteri demografici che, in circa 2.000 amministrazioni, porterebbero a tagli dal 20 al 100 per cento in più rispetto allo scorso anno. «Rischio default per centinaia di enti», ha dichiarato Massimo Castelli, coordinatore nazionale dei piccoli Comuni dell'Anci.

Sul tavolo, mentre il governo nell'ambito del Def promette di mettere mano alla modifica della tassazione locale sugli immobili introducendo dal 2016 la local tax (con il ritorno delle detrazioni), anche il ristoro di oltre 600 milioni che i Comuni chiedono per quest'anno e relativo al passaggio, con gettito minore, dalla vecchia Imu alla attuale Tasi. Un braccio di ferro che rende urgente il decreto già previsto dal governo che dovrà essere precedente o contestuale al Def. Anche perché una delle soluzioni che si profila, in assenza di una correzione di rotta dell'esecutivo, sarebbe aumentare le tasse.

L'altra questione che si intraccia con i conti pubblici è il rischio caos all'Agenzia delle Entrate dopo la sentenza della Corte costituzionale del 17 marzo che ha fatto decadere dall'incarico 866 dirigenti dell'organismo perché promossi senza concorso. Oltre alle que-

stioni di carattere organizzativo e sindacale sulle quale ci si è confrontati in una serie di riunioni al livello governativo negli ultimi giorni, la questione investe la legittimità degli atti firmati dai dirigenti decaduti e quelli che dovranno essere firmati nella fase transitoria. Si rischiano ricorsi e procedure di impugnazione, già partite in alcuni casi, mentre sta entrando nel vivo il rientro dei capitali dalla Svizzera, operazione che deve chiudersi entro sei mesi e che deve portare ai conti pubblici circa 65 miliardi. «C'è un grande allarme: è a rischio il gettito e la stessa griglia del Def», ha dichiarato il Pd Marco Causi, relatore della delega fiscale e del provvedimento della *voluntary disclosure*. Anche in questo caso si profila nei prossimi giorni un decreto che assicuri sulla legittimità degli atti firmati dai dirigenti decaduti e su quelle che saranno conclusi nella fase transitoria fino al prossimo concorso che sanerà le posizioni.

Il week-end pasquale sarà comunque decisivo per mettere a punto le ultime scelte sugli obiettivi di deficit e sulle misure. In particolare ieri il sottosegretario al Tesoro Pierpaolo Barretta non ha escluso l'idea del cosiddetto contributo di equità sulle pensioni spiegando che «l'operazione è buona ma biso-

gna vedere come applicarla. Dipende dalle soglie perché vanno tutelate le pensioni medio-basse». Replica del presidente della commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano, il quale ha chiesto al governo di «chiarire le intenzioni rispetto alla riforma Fornero» per la prossima legge di Stabilità.

L'INTERVISTA/1. IL SINDACO DI ROMA MARINO

“Misure insopportabili noi abbiamo già dato”

PAOLO GRISERI

ROMA. I tagli previsti dal Def per le città metropolitane «non sono sopportabili, soprattutto a Firenze, Napoli e Roma». Il sindaco della Capitale, Ignazio Marino, lancia l'allarme e propone al governo «di concordare insieme strade alternative per effettuare i tagli alla spesa pubblica».

Sindaco, perché gli enti locali non possono tagliare le spese?
«Perché in molti casi, come è accaduto a Roma, lo hanno già fatto. Da quando sono arrivato in Campidoglio, a metà 2013, abbiamo messo in cantiere tagli per circa un miliardo senza ridurre i servizi».

Un miracolo?

«No. Abbiamo lavorato su tre direttrici. Abbiamo risparmiato 450 milioni introducendo il criterio dei fabbisogni standard: tutte le strutture che svolgono servizi simili hanno costi simili. Abbiamo risparmiato altri 150 milioni uscendo dalla proprietà di 27 partecipate: il Comune eroga servizi, non ha senso che faccia il macellaio, l'assicuratore, il fiorista. E contiamo di ricavare più di 300 milioni dalla vendita di immobili non strategici».

Avete tagliato molto e ora protestate?

«Non si tratta di protestare ma di segnalare al governo che i tagli di spesa messi a carico delle città metropolitane non sono sostenibili. Per la città metropolitana di Roma è prevista una riduzione di 87 milioni nel 2015 che salgono a 175 nel 2016 e 262 nel 2017. Finora siamo riusciti a risparmiare senza tagliare i servizi ma in queste condizioni non è più possibile farlo. E se tagliamo servizi o mettiamo nuove tasse, siamo poi noi sindaci che dobbiamo andare a metterci la faccia di fronte ai cittadini».

Avete proposte alternative?

«Il coordinatore delle città metropolitane, Dario Nardella, è allarmato quanto me e quanto il presidente dell'Anci, Piero Fassino. Il 9 aprile riuniremo i sindaci metropolitani italiani per presentare le nostre proposte».

Lei che cosa suggerisce?

«Invece di tassare i cittadini si potrebbe, ad esempio, introdurre una tassa di uno o 2 euro sui transiti aeroportuali. Una misura che non inciderebbe in modo significativo sul costo dei biglietti aerei ma consentirebbe alle città metropolitane, tutte con un significativo scalo nel loro territorio, di non tagliare alcune voci di spesa per i cittadini».

E se il governo non vi ascolterà?

«Qui non si tratta di mettersi a fare il braccio di ferro. L'opera di risanamento dei conti di Roma è stata fatta d'intesa e con l'aiuto del governo. Capisco anche io che si tratta di tagliare i conti per evitare di alzare l'Iva nel 2016. Ma si può avviare un confronto tra enti locali e governo per trovare insieme le soluzioni. E magari per correggere qualche incongruenza. Mi si deve spiegare, ad esempio, perché la città metropolitana di Roma deve subire tagli 5 volte superiori a quelli imposti a Milano e 4 volte quelli imposti a Torino. Non voglio scatenare assurde guerre tra poveri, naturalmente. Mi limito a segnalare un paradosso».

“
Invece di tassare i cittadini si potrebbe introdurre una tassa sui transiti aeroportuali
”



EX MEDICO
Ignazio Marino è sindaco di Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA/2. IL SINDACO DI NAPOLI DE MAGISTRIS

“Governo irresponsabile discrimina solo certe aree”

CRISTINA ZAGARIA

NAPOLI. «Governo irresponsabile. Tutti a Palazzo Chigi, compreso il presidente del Consiglio, conoscono benissimo le difficoltà degli enti locali. Varare un piano da 256 milioni di tagli per le città metropolitane è irragionevole. Hanno messo in bilancio un risparmio di un miliardo e ora per le incongruenze nelle loro manovre finanziarie fanno pagare ai cittadini un prezzo troppo alto. Questi tagli andranno a toccare un terzo del Paese». Il sindaco, Luigi de Magistris, è combattivo, pronto a difendere la posizione di Napoli, la città più penalizzata in Italia dalla nuova manovra di spending review del governo Renzi.

Sindaco de Magistris, che cosa intende per un prezzo “troppo alto”?

«Significa che il governo parla tanto di “buona scuola” e poi taglia i fondi per l'edilizia scolastica o parla di investire più risorse per rendere sicure le nostre città dai rischi idrogeologici e poi toglie fondi e personale alla Protezione civile. Significa che ogni giorno sui giornali leggiamo delle condizioni delle strade cittadine, da Milano alla Sicilia, passando per Napoli e le casse delle città metropolitane saranno vuote e le strade sempre più piene di buche».

Perché secondo lei allora questa nuova stretta economica?

«Sembra di stare davanti a due-tre sarti della finanza che fanno tagli irresponsabili, ma io credo che dietro questa “deriva sartoriale” ci siano delle manine politiche che vogliono colpire aree strategiche del Paese. C'è una riforma appena nata, quella delle città metropolitane, e invece di mettere in campo ogni iniziativa per sostenere queste macro aree urbane, gli si spezzano le gambe sul nascere, per giunta con un criterio di distribuzione dei tagli assolutamente illogico».

Giovedì Fassino ha convocato a Roma tutti i sindaci. Sarete compatti nella reazione al governo? Lei parla di una sperequazione nei tagli. Si apre un secondo fronte della battaglia?

«Le città più penalizzate sono Roma, Firenze e Napoli. Napoli è la più penalizzata di tutte. E questo aumenta il mio grado di allarme all'interno dell'allarme complessivo. Ovviamente saremo tutti compatti, ma all'interno della squadra c'è chi subisce una doppia discriminazione, e non ci si può non porre delle domande politiche».

Un accanimento contro Napoli?

«L'approccio generale è pericolosissimo. Quando fai un taglio di questa portata metti a rischio lavoratori e servizi essenziali (edilizia scolastica, infrastrutture e trasporti, dissesto idrogeologico, ambiente, rifiuti) a tutti i livelli e io lavorerò con i miei colleghi e con l'Anci per difendere i diritti dei cittadini. Ma non posso tacere su scelte non giustificabili: il 70 per cento dei tagli del 2015 andrebbero a colpire prima Napoli poi tutte le altre città. L'ultimo paradosso è che pagherebbero il dazio più alto quelle realtà che hanno rispettato il patto di stabilità e non hanno contratto mutui né hanno debiti, insomma si bloccherebbero i meccanismi virtuosi messi in atto a costo di duri sacrifici prima di tutto per i cittadini».

“
Tutti a Palazzo Chigi, compreso il presidente del Consiglio, conoscono benissimo le difficoltà degli enti locali
”



EX MAGISTRATO
Luigi de Magistris è sindaco di Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fassino: Renzi ci riceva subito siamo stufi di tagli da dirigenti che non hanno amministrato neanche un condominio

TORINO. «Dopo sei anni in cui si è chiesto molto a noi e poco agli altri è giunto il momento che si chieda molto agli altri e meno a noi». Il presidente dell'Anci e sindaco di Torino, Piero Fassino, sul Documento economico finanziario gioca d'anticipo, chiedendo al governo un incontro prima del varo definitivo.

Sindaco Fassino, siamo al solito balletto tra governo ed enti locali su tagli e spesa?

«Io non voglio aprire alcun balletto. Con il governo è necessaria una discussione a monte, prima che decisioni e cifre diventino immutabili. Anche perché in questi anni sono stati i Comuni i primi ad aver contribuito al risanamento del Paese».

Ci dia le cifre?

«Dal 2010 i Comuni hanno contribuito al risanamento con oltre 17 miliardi, di cui 8,5 miliardi per il Patto di Stabilità e altri 8,5 come riduzione della spesa. Sforzo mai chiesto in uguale misura a nessuna altra amministrazione pubblica, partendo dai ministeri, mentre l'incidenza dei Comuni sul debito e sulla spesa pubblica è molto bassa».

Vuol dire che i Comuni sono i più "vessati" anche se sono i più virtuosi dell'intera macchina pubblica?

«Voglio dire che alle amministrazioni che hanno la maggiore responsabilità del debito e della spesa pubblica non è stato chiesto un sacrificio pari a quello che hanno dovuto sopportare i sindaci. Facendo cento il debito, solo il 2,5% è imputabile agli enti locali. Facendo cento la spesa, solo il 7,5 si può attribuire ai Comuni. Dopo sei anni diciamo basta. Quando si parla di spesa nei Comuni bisogna sapere che cosa significa: asili nido, scuole materne, assistenza domiciliare, riassetto del territorio e promozione cultura. Siamo stufi di sentirci spiegare come bisogna gestire i Comuni da diri-

genti ministeriali che un Comune non lo hanno mai visto. E non hanno mai amministrato nemmeno un condominio».

Insomma, volete più soldi?

«No, non vogliamo neanche un euro in più. Vogliamo che la forbice si fermi. I trasferimenti di fondi ai territori ormai sono a zero, gli unici quattrini che lo Stato dà sono per la Sanità e il Trasporto Pubblico, in misura insufficiente. Tutto il resto i Comuni se lo pagano già da soli. Nel momento in cui noi ci paghiamo i servizi è paradossale che qualcuno ci dica come spendere i soldi».

Nel 2016 debutterà la "local tax". È d'accordo con l'impostazione del governo Renzi?

«Della local tax eravamo già pronti a discutere a novembre. Vorremmo che sia introdotto un principio semplice: i tributi locali siano di competenza esclusiva della città. Oggi non è così, ci sono quote di compartecipazione dello Stato, come sull'Imu seconde case: il 50% va nelle casse dello Stato. Tocca al sindaco calibrare le "sue" tasse, rispondendo ai cittadini. Basta con l'invasione di campo dello Stato su come si governano le città: vincoli di spesa, di personale, sul fisco e sugli investimenti».

Volete avere mano libera?

«Chiediamo una svolta basata sul binomio responsabilità e autonomia. Lo Stato ha il diritto e il dovere di stabilire ogni anno i macro-obiettivi. Come realizzarli lo si lasci all'autonomia dei sindaci. Si fissa un risparmio di spesa dell'1%? Bene, deciderà ogni Comune come fare. Misure utili a Torino non è detto che siano opportune a Napoli o a Venezia. La pretesa che un burocrate di un ufficio romano sappia come intervenire nella gestione di 8 mila Comuni è piuttosto presuntuosa e velleitaria».

Cosa chiederete in prima battuta al governo?

«Un decreto enti locali che contenga la ricostituzione di un fondo perequativo sulla Tasi di 625 milioni per evitare che 1.800 Comuni nel passaggio dalla vecchia Imu alla Tasi abbiano un minore gettito. Va affrontato il tema fiscalità sui terreni agricoli e montani e si devono trovare soluzioni per dare risorse alle Città metropolitane».

Alle Città metropolitane si vogliono ridurre i fondi. Cosa risponde?

«Non si possono tagliare le gambe ad enti che hanno iniziato a muovere i primi passi: le Città metropolitane vanno messe nelle condizioni di rispondere alle aspettative dei cittadini. Il governo sottovaluta la situazione. Si tratta di enti che hanno ereditato competenze importanti come la manutenzione scuole e strade, oltre alle politiche di sostegno ai piccoli Comuni».

Il sindaco di Roma Marino propone 2 euro di tassa sui transiti aeroportuali per sostenerle. È d'accordo?

«È una nostra proposta già prevista nel decreto legislativo sul federalismo fiscale. Un contributo minimo che non influisce né sui cittadini né sul settore trasporti. Un modo per risolvere parte dei problemi senza chiedere allo Stato soldi in più».

“Garanzia Giovani approssimativa il progetto è a rischio flop”

ROSARIA AMATO

ROMA. Ci sono forti rischi che la Garanzia Giovani non arrivi a nulla. Finanziamenti probabilmente inadeguati, poca attenzione alla qualità delle offerte di lavoro e insufficiente monitoraggio delle iniziative dei vari Paesi potrebbero sfociare in «un'attuazione inefficace e incoerente» del programma Ue che si propone di offrire un'opportunità di lavoro o tirocinio ai giovani che non lavorano e non studiano. Uno spreco di risorse ingenti, considerato che la Youth Guarantee tra il 2014 e il 2020 utilizzerà almeno 16,7 miliardi di euro tra finanziamenti Ue e dotazione nazionale. L'allarme, che stavolta non si limita all'Italia, ma investe l'intero apparato della Youth Guarantee, è stato lanciato dalla Corte dei Conti Europea (Eca), in una relazione pubblicata alla fine di marzo dal titolo: "Garanzia Giovani: intrapresi i primi passi ma si profilano rischi di attuazione".

Gli auditor dell'Eca non contestano l'iniziativa in sé ma le modalità di attuazione: «Restano senza risposta interrogativi importanti - spiega Iliana Ivanova, il membro della Corte responsabile della relazione - Abbiamo ravvisato rischi potenziali nell'adeguatezza del finanziamento del sistema, nella natura "qualitativamente valida" dell'offerta proposta ai giovani disoccupati e nella modalità con cui la Commissione monitora i risultati del sistema e li comunica». In dettaglio, l'esecutivo Ue «non ha condotto una valutazione d'impatto specificando costi e benefici attesi, benché questa sia la procedura con-

venzionale per tutte le sue grandi iniziative». Di conseguenza, «non sono disponibili informazioni sul potenziale costo globale dell'attuazione del sistema nell'intera Ue e sussiste il rischio, pertanto, che il finanziamento complessivo non sia adeguato». Inoltre, la regolamentazione della Garanzia Giovani dispone che i giovani presi in carico debbano avere un'offerta di lavoro "qualitativamente valida". Una definizione appesa al nulla: l'Eca suggerisce alcuni criteri, dalla definizione della durata e del tipo di contratto all'ancoraggio della remunerazione al costo della vita, oltre alla coerenza tra le competenze del giovane e il lavoro che gli viene offerto.

Alla relazione sono seguiti commenti molto duri. «Gli stessi auditor ammettono di non aver ancora trovato un solo giovane che abbia ottenuto un lavoro grazie alla Youth Guarantee», ha scritto EurActiv.com, network specializzato in notizie Ue. «Se qualcuno pensava che con la Garanzia Giovani s'invertissero le tendenze generali si sbagliava - obietta Gianfranco Simoncini, assessore alle Attività Produttive della Toscana e coordinatore del Lavoro per la Conferenza delle Regioni - i posti di lavoro si creano solo con le politiche per lo sviluppo. Detto questo, io non condivido questa visione negativa: è un'opportunità concreta per aprire un canale tra i giovani e i datori di lavoro, e ha permesso per la prima volta a migliaia di persone di entrare in contratto con i centri per l'impiego. Forse ci si è caricati di aspettative eccessive. Quanto alle critiche della Corte sulle risorse, faccio presente che stiamo anticipando i primi fondi, finora dalla Ue non è arrivato un euro».

Def, via alle nuove stime

Almeno 10 miliardi di tagli

Enti locali, ministeri e municipalizzate: tutti dovranno risparmiare
Da risolvere il nodo tasse sul lavoro, gli sconti per il 2016 sono scoperti

Prudenza. La parola d'ordine del Documento di economia e finanza che il governo discuterà oggi non collima con il carattere del premier. Prudente è la stima di crescita. Prudenti sono la stima sul deficit e del risparmio in interessi sul debito pubblico grazie al calo dello spread. Dopo un anno a Palazzo Chigi e una sfilza di vertici a Bruxelles, Matteo Renzi ha capito che in materia di conti pubblici è utile tenere in piedi due registri. Il consiglio dei ministri si riunirà per discutere solo una bozza, e alla fine verranno rese note solo le stime macroeconomiche. Il documento completo, quello nel quale è contenuto il «Piano nazionale delle riforme» arriverà solo venerdì. La versione ufficiale è che la richiesta sia arrivata proprio dal premier. Poiché nel «Pnr» sono indicate tutte le riforme con tanto di cronoprogramma sui tempi entro i quali realizzarle, Renzi vuole che ciascun ministro rilegga con attenzione i punti che li riguardano, ed evitare così obiezioni in futuro sugli impegni presi. «Se ne avete fatele ora», è la richiesta. I tedeschi - lo raccontava di recente Padoan - seguono minuziosamente il lavoro del governo, al punto da chiedere come va la riforma delle Province.

I numeri

È questa la ragione per la quale il governo ha deciso sin d'ora di fissare con precisione gli obiettivi di politica economica del 2016: dalla credibilità del progetto dipende la nuova flessibilità che il governo, di qui all'autunno, conta di ottenere dalla Commissione europea per il 2016. Se il piano la convincerà, l'Italia potrà spendere fino a mezzo

punto di Pil in più, ovvero otto miliardi di euro. A meno di modifiche dell'ultim'ora, la crescita di quest'anno sarà dello 0,7 per cento, il deficit del 2,6 per cento. Nel 2016 la crescita salirà fino all'1,1 per cento, il deficit è previsto in discesa fino all'1,7 per cento.

I risparmi di spesa ammonteranno circa a dieci miliardi di euro. Verranno da nuovi tagli agli enti locali, alle municipalizzate, ai ministeri, alle agevolazioni fiscali e ai sussidi alle imprese. Ma anche in questo caso - almeno sulla carta - si tratta di una stima che il governo considera prudentiale: è il minimo necessario a neutralizzare la clausola che prevede, il primo gennaio del 2016, l'aumento dell'Iva per 16 miliardi di euro.

Il nodo tasse sul lavoro

A quei dieci miliardi occorre aggiungere infatti due voci: le maggiori entrate che il governo stima per quest'anno (quattro miliardi di euro), più le minori spese per interessi, ora valutate in due miliardi ma che alla fine dell'anno potrebbero essere quattro. Totale: sedici miliardi. Tutto ciò che il governo conta di ottenere in più rispetto a questa cifra servirà a rifinanziare nel 2016 il taglio delle tasse sul lavoro, che ad oggi non sono coperte. Ottenere dieci miliardi di tagli veri alla spesa sarebbe già un risultato eccezionale. Ma il governo non può permettersi in ogni caso di aumentare le tasse. Anche laddove le entrate aumenteranno, oggi Renzi e Padoan non possono usarle per far tornare i conti. È il caso della nuova sanatoria sul rientro dei capitali, che dovrebbe garantire fra i tre e i cinque miliardi di euro. Fosse dipeso

dal governo, una cifra sarebbe stata indicata. In questo caso a chiedere prudenza è la Ragioneria; troppo aleatoria la cifra, troppo aleatorie le condizioni perché quei fondi vengano effettivamente messi a bilancio. La sentenza della Corte costituzionale che ha azzerato gran parte dei dirigenti dell'Agenzia delle Entrate sono una mina su tutte le voci che riguardano la lotta all'evasione. [A.B.A.]

Il sindaco-premier non basta I Comuni perdono ancora risorse

Gli ex colleghi protestano: il governo chiede troppo

il caso

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«È un sindaco, conosce le difficoltà concrete dell'amministratore e i bisogni reali dei cittadini», valutava il primo cittadino di Napoli, Luigi De Magistris; «sarà un eccellente portavoce delle istanze degli enti locali», aggiungeva speranzoso il sindaco di Roma, Ignazio Marino, quando, poco più di un anno fa, «per la prima volta», un sindaco di grande città, cioè Matteo Renzi, traslocò a Palazzo Chigi, come annunciava con soddisfazione l'Anci, l'Associazione dei comuni italiani, per bocca del suo presidente Piero Fassino. E che sindaco: uno che all'attività dell'amministratore ci credeva tanto da ambire «a essere il sindaco d'Italia, più che il presidente del Consiglio», che il Senato da riformare lo avrebbe voluto composto dai sindaci di tutte le città capoluogo (poi è diventato un Senato dei consiglieri regionali, ma questa è un'altra storia), che nella presentazione di un libro-intervista all'ex sindaco di Figline scriveva che «mai come in questo momento di crisi delle istituzioni, l'Italia ha bisogno di ripartire dai comuni, dai territori, dai sindaci».

Chi meglio di lui, che ha pure voluto al suo fianco l'ex leader dell'Anci Graziano Delrio, avrebbe mai potuto mettersi nei panni dei primi cittadini in affanno? Chi, se non la stessa persona che, nel 2012, al ministro Cancellieri che rimbrottava i sindaci per annunciate iniziative di protesta contro l'Imu, rispondeva piccato che «quando il ministero dell'Interno avrà tagliato percentualmente quanto i comuni in questi anni,

prenderemo lezioni»?

Se lo devono essere chiesto spesso i sindaci, vedendo i riflettori della politica puntati su Roma anche quando a condurre il governo è uno di loro; se lo devono essere chiesti spesso in questi giorni, quelli in rivolta contro i tagli previsti dal Def, costretti a lanciare un grido di allarme perché «non sono sopportabili», come ha detto chiaramente Marino, e perché «il governo taglia in maniera grave e irresponsabile» e «le conseguenze rischiano di cadere sui lavoratori e sull'erogazione di servizi essenziali», come protesta sul suo blog De Magistris. Perché sono soprattutto Roma e Napoli a vedersi colpite, insieme a Firenze: e chissà cosa ne pensa l'attuale sindaco, già vice e grande amico di Renzi, Dario Nardella, se persino lui confessa che «non so come riusciremo a sopportare un taglio del 23%», anche se evita critiche al vecchio amico dichiarando al Corriere fiorentino che «chi pensa di trascinarsi in una polemica con il premier rimarrà deluso», perché la questione «non riguarda la scelta politica del governo ma i criteri tecnici per la ripartizione dei tagli».

Sarà, ma il presidente Fassino chiede che l'Anci venga ascoltata «prima che si emani il Def», in modo da poter «avanzare le nostre proposte». Che verranno valutate giovedì, in un incontro Anci delle città metropolitane. «Diciamo chiaramente - insiste Fassino - che non si può continuare a chiedere ai comuni, perché troppo spesso si dimentica che quando si parla di spesa dei comuni si parla di asili nido, di scuole materne, di assistenza domiciliare agli anziani...», elenca. Sembra di sentire Renzi un paio d'anni fa. Prima dello sbarco a Palazzo Chigi.

Fassino: più equità

«Penso che i tagli annunciati nel Def si debbano attentamente riconsiderare, perché in 6 anni ci sono stati chiesti più di 17 miliardi di euro come contributo al risanamento dei conti pubblici. Si chiede alle città metropolitane un onere eccessivo», ha spiegato il presidente dell'Anci, Piero Fassino, al Giornale Radio Rai. «È stato chiesto ai comuni un sacrificio molto più grande di quello che è stato chiesto ad altre amministrazioni pubbliche. Noi vorremmo che si facesse finalmente un'operazione equa e si chiedesse alle amministrazioni dello Stato molto più di quanto è stato chiesto fin qui. Non ci sottraiamo al risanamento ma servono equità e misura».

IL RUOLO DELLA PA

Il passo indietro necessario

di **Giorgio Santilli**

Date *spending review* e riforma della Pa sono al centro dell'agenda politica, ma, almeno nel settore degli appalti, finora si è eluso il nodo: quali sono le funzioni necessarie della Pa e quali quelle che vanno lasciate a un mercato trasparente e ben regolato? È possibile ridurre il perimetro della sfera (e della spesa) pubblica garantendo e rafforzando alcuni presidi fondamentali che garantiscano risultati più efficienti?

Il settore dei lavori pubblici - martoriato dalle inchieste per corruzione e ancor più dagli sprechi creati da costi eccessivi, tempi incerti e migliaia di opere incompiute - dovrebbe poter contare sulle risposte a questi quesiti già oggi. *Spending review* e riforma della struttura della Pa si intrecciano strettamente, in questo campo, con altri due appuntamenti decisivi di queste settimane: la riforma del codice degli appalti e il recepimento delle direttive europee 23, 24 e 25 del 2014 che stanno ridefinendo regole e assetti di mercato in tutta Europa. Si aggiunga a tutto questo la quarta rivoluzione industriale che sta portando in questo settore la rivoluzione digitale (attraverso il Building Information Modeling o Bim) consentendo abbattimenti di costi dell'ordine del 30%.

Torniamo alle funzioni della Pa, oggi ridondanti dove non serve (perché il mercato offrirebbe soluzioni efficienti) e debolissime dove invece sarebbero fondamentali per rendere efficiente la domanda pubblica e il controllo dei risultati attesi. Per il settore degli appalti, non c'è solo la vergognosa espansione dell'in-house pubblico in spregio a qualunque regola di concorrenza e trasparenza. Un esempio altamente significativo è quello del contributo del 2% di un appalto di lavori pubblici che si dà a un dipendente pubblico per affidargli (eludendo qualunque regola o principio di trasparenza o competizione) un incarico di progettazione. La ragione di questo istituto non è nella garanzia di una migliore progettazione, ma nel fatto che il 2% è gestito dalle singole amministrazioni e garantisce di fatto una forma di retribuzione integrativa a una parte del personale tecnico della Pa, ovviamente con il consenso

dei sindacati interni. Più volte si è discusso di abolire questa norma dal sapore clientelare, ma alla fine è sempre riuscita a sopravvivere.

Manca in Italia un mercato della progettazione che giustifichi questa forma di protezione del pubblico impiego? Ovviamente no: abbiamo ingegneri, architetti, società di ingegneria, società di progettazione di buona qualità. È vero piuttosto il contrario ed è un'evidenza sintomatica del modello italiano: l'eccesso di presenza della Pa impedisce lo sviluppo di un mercato della progettazione. Anche altre ragioni, tutte gravi, concorrono in realtà ad aggravare questo limite italiano: la marginalità del progetto (per favorire invece la centralità della variante in corso d'opera), il trasferimento in molti casi della progettazione alle imprese di costruzioni (appalto integrato), la negazione dello strumento altrove dominante in Europa del concorso di progettazione e, al fondo di tutto, una incapacità della pubblica amministrazione di svolgere il compito che sta a monte del progetto, l'individuazione e l'esplicitazione dei fabbisogni pubblici che l'opera pubblica vuole soddisfare. Non si riesce a far capire l'importanza del progetto in Italia perché la Pa non riesce a esplicitare in modo adeguato a cosa serve l'opera.

Infattori di una Pa dal perimetro largo accusano i progettisti esterni di incapacità di tradurre i fabbisogni in progetti (o peggio di essere asserviti a interessi esterni alla Pa) ma nella gran parte dei casi la Pa affida un progetto senza dire (o, peggio, senza sapere) cosa si voglia da quel progetto. Molti mali degli appalti in Italia nascono da qui: è qui che si crea l'area grigia in cui proliferano corruzione, progettazione carente, varianti in corso d'opera e riserve che fanno lievitare costi e tempi.

Ma torniamo al tema delle funzioni-chiave che la Pa dovrebbe tenere per sé e potenziare per dare vita a opere pubbliche di qualità. Cinque sono, a nostro avviso, quelle fondamentali: regolazione, pianificazione, responsabile unico del procedimento (Rup), direzione lavori, vigilanza. La pri-

ma e l'ultima sono funzioni generali del sistema, mentre le tre centrali appartengono alla singola amministrazione o stazione appaltante.

La regolazione oggi andrebbe rafforzata contemporaneamente a un processo fortissimo di delegificazione. È una proposta non nuova per questo giornale: servono nodi di un terzo dei 600 articoli che oggi costituiscono codice appalti e regolamento e serve invece il potenziamento della soft law affidata all'Autorità nazionale anticorruzione guidata da Raffaele Cantone attraverso l'emanazione di linee-guida, interpretazione delle norme, bandi-tipo, assistenza tecnica alle amministrazioni, valutazione di stazioni appaltanti e imprese sulla base dei risultati. Un grave deterioramento del mercato dei lavori pubblici si è avuto quando, negli anni '80, è venuto meno il potere di interpretazione delle norme da parte del ministero dei Lavori pubblici in seguito all'entrata in funzione delle Regioni che quel potere ha eroso. Ricostituirlo oggi in capo a un soggetto nazionale è fondamentale per evitare spezzatini territoriali e una certa "anarchia" interpretativa che costituisce il brodo di coltura della corruzione e degli sprechi.

La pianificazione pure andrebbe oggi fortemente potenziata e soprattutto deve cambiare l'idea di utilità dell'opera. L'infrastruttura è sempre più contenitore di servizi e bisogna guardare ai ser-

vizi che è ingrandire ai cittadini prima che al valore del lavoro. Molto bene il Mef che sta proponendo l'introduzione di strumenti a standard internazionale, come l'analisi costi-benefici, per valutare l'utilità di un'opera. Tutto questo entri nel codice appalti e le amministrazioni se ne avvalgano per ricostruire un rapporto sano fra infrastruttura, politica, amministrazione e cittadini.

Il Responsabile unico del procedimento (Rup) oggi è una figura della stazione appaltante sottovalutata e deve diventare invece centrale: il dirigente tecnico che prende in carico l'opera e deve avere i mezzi e la forza necessari

per portarla avanti nel rispetto delle regole ma anche per difenderla da interessi impropri. Il suo lavoro deve essere valutato dalla capacità di dare attuazione alla pianificazione ma anche dalla capacità di rispettare costi e tempi (utili sarebbero incentivi in questo senso). Stesso discorso vale per il direttore lavori che è la figura centrale della Pa nell'esecuzione del contratto. Il direttore lavori deve essere il custode dell'esecuzione fedele del progetto e deve ridurre gli scostamenti dal progetto in termini di varianti. Ovviamente questo sarà possibile solo quando il progetto esecutivo che gli viene affidato sia della qualità giusta. Deve comunque finire subito la degenerazione della legge obiettivo che affida la direzione lavori al general contractor.

Infine, la vigilanza che si articola su più livelli, da quello interno all'amministrazione (collaudo), a quella dell'Anac o della Corte dei conti, a quella della magistratura penale per i fenomeni patologici di corruzione o di turbative d'asta. Questi presidi devono restare ma l'auspicio è che il potenziamento delle funzioni di qualità a monte (soprattutto soft law) riduca a valle la necessità di interventi in violazione delle regole. Solo così il mercato potrà tornare a funzionare, le opere a essere utili, i cittadini ad apprezzare il risultato di questo processo. C'è invece da auspicare che cresca la vigilanza lasciata direttamente ai cittadini attraverso gli open data che sempre più stanno contribuendo e devono contribuire a rendere trasparente l'azione della Pa. Nelle opere pubbliche è auspicabile da subito una norma del codice che rende pubbliche in tempo reale tutte le informazioni che non siano strettamente riservate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le **i**ntervistedi **Yannick**

Messori: ora il governo lavori per ridurre il divario Nord-Sud altrimenti addio ripresa

L'economista: «Il maxi acquisto di titoli di Stato della Bce da solo non può risollevare il sistema»

Sergio Governale

Il Qe-quantitative easing della Bce, l'acquisto di titoli di Stato dell'area euro, da solo non basterà a far ripartire l'economia europea, anche se produce effetti positivi per l'export. Occorre una strategia di rilancio della domanda interna con un piano comune di investimenti che riduca i divari di competitività. Ma nessun Paese vuole investire nella crescita degli altri, quindi il piano Juncker è destinato al flop. È l'opinione di Marcello Messori, direttore della Scuola di economia europea della Luiss, nonché presidente delle Ferrovie dello Stato, che ha una ricetta per i fondi strutturali al Sud: «Bisogna sottrarli alla gestione delle Regioni rivedendo le regole Ue e accentrarli con un progetto di infrastrutture materiali e immateriali. Altrimenti il divario col Nord si allargherà ancora».

Il Qe salverà l'Eurozona?

«Ha delle specificità di grandi interesse rispetto ai precedenti interventi. Non è una riedizione dei finanziamenti Ltro o Tltro, anche se riproduce una loro caratteristica di fondo. Dà cioè tempo ai Paesi affinché mettano a regime le politiche per la ripresa. La differenza rispetto ai Ltro e Tltro è che ora l'iniezione di liquidità non passa più per la mediazione delle

banche».

Cosa significa?

«Se le banche non sentono il problema del vincolo di liquidità, non hanno stimolo a finanziare l'economia reale».

Quindi nessuna conseguenza per imprese e famiglie?

«Non in modo diretto. Gli intermediari finanziari che venderanno titoli di Stato avranno molta liquidità, ma potranno utilizzarla in tanti modi, investendo ad esempio nell'area del dollaro. Questo indirettamente produce effetti positivi per l'economia reale attraverso la svalutazione dell'euro. Qui il Qe ha un impatto forte, che va ad aggiungersi al basso prezzo del petrolio. In questo modo rende più competitive le imprese europee. Incrementa poi la ricchezza finanziaria, con effetti positivi sui consumi. Infine i tassi bassi giovano agli investimenti. Ma le faccio io una domanda. Viviamo nell'area più ricca del mondo. Possiamo basare la nostra crescita sull'export?»

No, ci vuole anche la domanda interna.

«La strategia basata sull'export può essere utile a un piccolo Paese emergente. L'area euro invece deve crescere col mercato interno, riducendo contestualmente i divari di competitività interni. La crisi ha aumentato gli squilibri dei Paesi europei. La Germania ha mantenuto la sua forza commerciale con l'estero, mentre Grecia, Spagna e Portogallo avevano saldi negativi. Ricevavano investimenti finanziari, ma con la crisi i capitali sono fuggiti. I Paesi

periferici così si sono avvitati, non riuscendo ad aggiustare la loro competitività strutturale e alimentando i divari».

Come nel caso del Nord e del Sud Italia?

«Qui li abbiamo "risolti" con gli investimenti dal 1955 al 1975 e poi con i trasferimenti compensati. Questo non funziona in Europa, dove le forme di mutualizzazione sono limitate. Fino al 1975 il divario tra Nord e Sud si è ridotto con gli investimenti industriali al Sud, prima con le partecipazioni statali e poi con le aziende private. Dal 1976 in poi la forbice si riapre in termini di Pil. Negli anni '90 il Sud registra una ripresa, ma la crisi ha riaperto le differenze. Se la prospettiva è una ripresa Ue fondata sull'export, questo non gioverà al Sud, meno proiettato sui mercati esteri rispetto al Nord. Sono preoccupato, il divario si allargherà ancora. Non vedo progettualità che possano invertire la tendenza».

Torniamo all'Europa e al Qe.

«Il Qe non può essere la chiave per assicurare la crescita reale. È un intervento per comprare tempo e facilitare la crescita di breve periodo. La politica monetaria non può sostituire la politica industriale. Serve una maggiore mutualizzazione in Europa per recuperare gradualmente i divari di competitività. Servono pertanto investimenti pubblici».

Come il piano Juncker?

«È fragile e poco dotato finanziamente. Ha una liquidità aggiuntiva limitata. Sono appena 21 miliardi. Così non si finanzia la crescita. I Paesi devono finanziare il fondo».

Pareggio rinviato al 2018 per salvare la ripresa

Il governo potrebbe chiedere a Bruxelles lo slittamento di un altro anno. L'obiettivo di evitare l'aumento Iva
Per il 2016 e 2017 il deficit non scenderebbe all'1,8% stabilito dagli accordi con l'Ue ma resterebbe sopra il 2%

ROMA Il governo scioglierà solo oggi i dubbi sull'impostazione della prossima manovra di finanza pubblica. Matteo Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan hanno promesso un bilancio 2016 espansivo, ma non è ancora stato stabilito quanto sarà grande questo margine di manovra. E molto dipenderà dai "numeretti" che il Consiglio dei ministri scriverà oggi, nero su bianco, sul Documento di economia e finanza che delinea la politica economica e di bilancio del prossimo triennio. Dato per scontato che quest'anno il deficit si fermerà al 2,6% del prodotto interno lordo, come previsto, Renzi e Padoan devono decidere dove fissare l'asticella per il 2016 e gli anni successivi. Secondo gli accordi con la Ue si dovrebbe scendere all'1,8%, ma il governo potrebbe decidere di fermarsi un po' più su, e concedere maggior respiro all'economia.

La crescita più forte del previsto (sarà +0,7%, rispetto allo 0,6% previsto a ottobre), il calo dei tassi e della spesa per interessi, il dollaro debole e le operazioni della Banca centrale europea hanno migliorato il quadro della congiuntura e le condizioni del bilancio. Ma non abbastanza per affrontare in scioltezza il futuro. Sul 2016 e 2017 incombono gli aumenti dell'Iva che valgono, rispettivamente, 16 e 23 miliardi. La minor spesa per gli interessi e le maggiori entrate aiutano, ma non bastano per compensare gli aumenti dell'Iva, che il governo vuole far di tutto per evitare, non fosse altro perché ammazzerebbero la ripresa dell'economia appena ripartita.

Proprio ieri il Tesoro sottolineava come l'aumento delle imposte sul valore aggiunto, già previsto e contabilizzato in bilancio, porterebbe a una riduzione del prodotto interno lordo di 0,7 punti nel giro di due anni. Da una crescita superiore all'1%, nel 2016, si tornerrebbe, insomma, allo "zero virgola". Con una riduzione, spiegava il ministero, sia dei consumi privati delle famiglie che

degli investimenti dell'1,3%, ed il rischio di un aumento dei

prezzi al consumo di un pari importo.

Per coprire i 16 miliardi dell'Iva nel 2016, ammesso che 5 o 6 se ne risparmiino sulla spesa per interessi, servirebbero anche tagli di spesa per una decina di miliardi di euro. Difficilissimi da realizzare in un solo anno, come l'esperienza fin qui ha dimostrato. Senza contare che pure i tagli alla spesa pubblica hanno un effetto negativo sulla crescita dell'economia. Minore rispetto a quello che avrebbe un aumento delle tasse, ma sensibile, pari a circa la metà. Ed ecco dunque che, tra

le ipotesi, c'è anche quella di limitare la correzione dei conti pubblici del 2016 e del 2017, lasciando più respiro all'economia. Invece di scendere all'1,8%, il deficit nel 2016 resterebbe ancora sopra il 2%. Nel 2017 non più lo 0,8%, ma qualcosa sopra l'1%, con il pareggio strutturale di bilancio rinviato di un altro anno al 2018. Un passo un po' più lento giustificato soprattutto dalla gran quantità di riforme strutturali dell'economia messe in campo, e che in base alle regole Ue possono giustificare un allontanamento dal percorso concordato.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Clima e crescita Le fonti fossili non vanno verso l'esaurimento ma il cambiamento climatico e la crescita della popolazione del Pianeta (a quota 9 miliardi nel 2040) metteranno a dura prova il sistema energetico, che da solo emette i due terzi della CO₂ mondiale

ENERGIA

Lo sviluppo è «sostenibile»? La via stretta tra gas serra e povertà

di **Stefano Agnoli**



e si dà retta al sociologo inglese Anthony Giddens (il teorico della «terza via» di Tony Blair), quello di «sviluppo sostenibile» è un concetto troppo vago, addirittura contraddittorio. Del tipo «botte piena e moglie ubriaca», per intendersi. Eppure da quando ha fatto la sua comparsa negli ultimi Anni 80 nel rapporto elaborato dall'ex primo ministro norvegese Gro Harlem Brundtland, è andato per la maggiore, contribuendo a trovare un punto di incontro tra «verdi», fan della decrescita e sostenitori del mercato. Ma è un concetto che viene da ancora più lontano, dallo studio su «I limiti dello sviluppo» pubblicato nel 1972 dal Club di Roma, dove si prospettava addirittura l'esaurimento delle risorse del Pianeta (terra, acqua, petrolio, minerali) e il rischio di un crollo improvviso degli standard di vita.

Declinato sul versante delle risorse energetiche, l'allarme dei primi anni Settanta si è dimostrato esagerato. Una maggiore attenzione su consumi e efficienza, e lo sviluppo tecnologico, hanno allungato di parecchio la vita utile delle fonti fossili di energia: petrolio, gas (si pensi alla rivoluzione americana dello «shale») e carbone non finiranno presto. A rendere però sempre attuale il concetto di «sostenibilità» sono quanto meno altre due questioni: il cambiamento climatico (il settore energia è responsabile di almeno due terzi delle emissioni di gas serra); la crescita della popolazione mondiale, che l'Agenzia internazionale dell'energia ritiene possa passare dai 7 miliardi di individui del 2012 ai 9 miliardi del 2040, con un tasso medio di incremento del 3,4% l'anno. Come soddisfare il loro diritto ad avere accesso a tutta l'energia di cui avranno bisogno?

Nel primo caso (le emissioni di CO₂) un obiettivo internazionalmente riconosciuto per la verità esiste, ed è quello che sarà materia di aspra di-

scussione alla cosiddetta «Conferenza delle parti» che si terrà a Parigi il prossimo dicembre: sarà la ventunesima del suo genere dopo l'esordio a Rio 1992, e si prefigge di mantenere l'incremento della temperatura nel limite di 2 gradi rispetto ai livelli preindustriali. Si tratta del cosiddetto «scenario 450», coerente cioè con l'obiettivo di limitare la concentrazione di gas serra nell'atmosfera al di sotto di 450 parti per milione.

Un compito immenso, se si pensa che ciò significherebbe che le maggiori economie del pianeta dovrebbero tagliare le loro emissioni di gas serra della metà nei prossimi quarant'anni. Che gli Stati Uniti, ad esempio, nel 2050 dovrebbero ricavare il 40% della loro elettricità da fonti rinnovabili e il 30% da nucleare. Che il 75% del chilometraggio del settore trasporti dovrebbe essere coperto con veicoli elettrici. Che le emissioni delle centrali a carbone dovrebbero essere «catturate» e «stoccate» sottoterra. Che per l'illuminazione degli edifici dovrebbe essere adottata la tecnologia a Led. Mentre la Cina, il maggior «emettitore» mondiale, dovrebbe abbandonare completamente l'uso del carbone entro la metà del secolo. Dopo aver però messo in funzione una centrale a carbone ogni settimana nei 7 anni dal 2005 al 2012.

In sintesi, ciò di cui dispone l'umanità negli anni a venire è un budget, un «tesoretto» da spendere di circa 1.000 miliardi di tonnellate di CO₂ (adesso siamo intorno ai 31 miliardi di tonnellate l'anno) esaurito il quale l'obiettivo «2 gradi» non sarebbe più raggiungibile. Operazione complicata, perché secondo lo «scenario 450» le emissioni di gas serra dovrebbero raggiungere il «picco» prima del 2020 intorno ai 33 miliardi di tonnellate l'anno, per poi iniziare a scendere rapidamente. Il 2020, si badi bene, cioè dopodomani. E se anche a Parigi si trovasse a fine anno un'intesa non diventerebbe immediatamente esecutiva, ma scatterebbe proprio dal 2020. Troppo tardi.

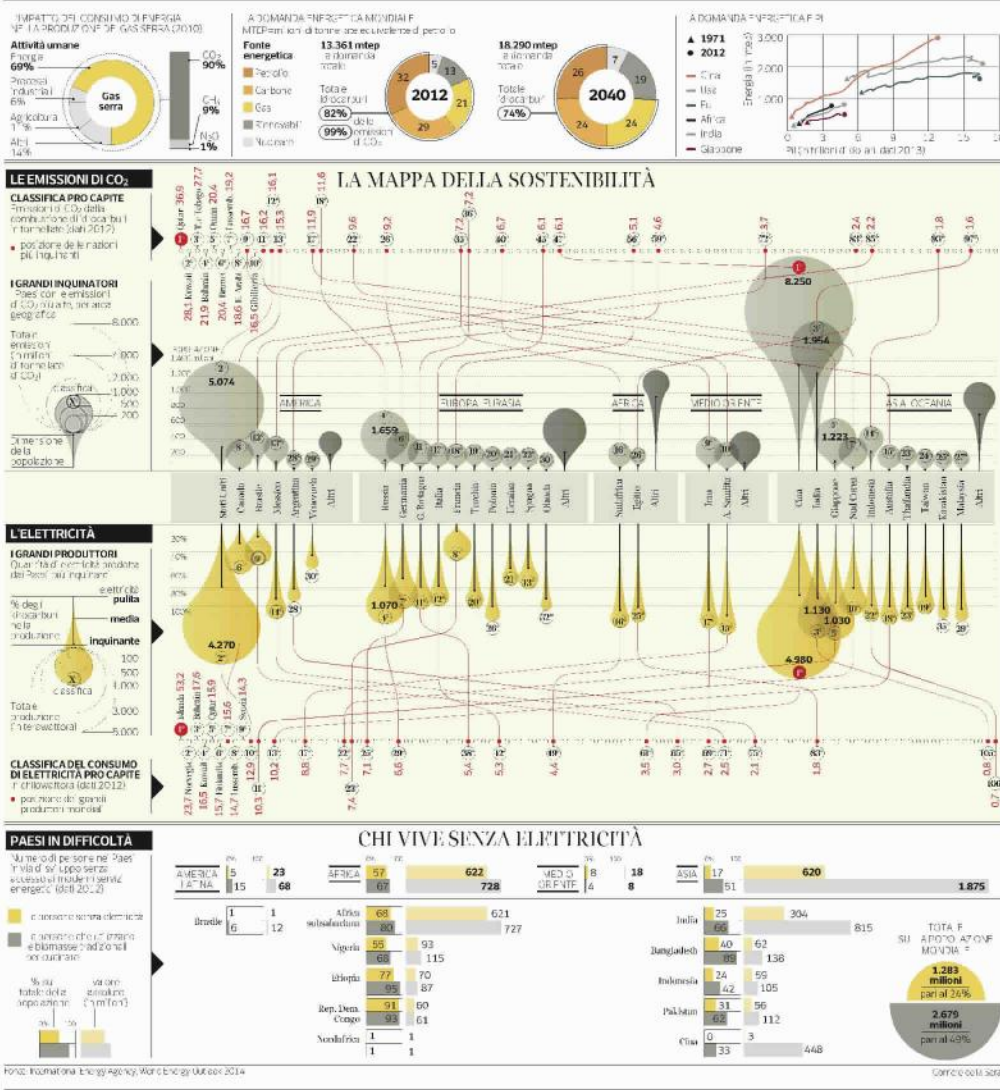
Nello scenario «corrente» la situazione è quindi ben diversa, e ancora più difficile. Senza tenere conto di impegni non ancora presi ufficialmente dai governi ma mettendo nel conto quelli già annunciati (e lo scorso 31 marzo solo Ue, Usa, Russia, Messico, Norvegia e Svizzera hanno depositato all'Onu le loro intenzioni in vista di Parigi) il trend attuale è coerente con una concentrazione di gas serra nell'atmosfera di 700 parti per milione, il che si tradurrebbe in un esaurimento del «budget» intorno al 2040 e, soprattutto, in un aumento delle temperature di 3,6 gradi. Nel 2040 la domanda mondiale di energia sarebbe ancora co-

perla per il 75% (e in parti sostanzialmente uguali) da carbone, petrolio e gas naturale, e solo per il 19% da fonti rinnovabili (più il 7% di nucleare). Per avere prospettive serie di energia da fusione (vedi articolo nell'altra pagina) bisognerebbe aspettare almeno altri vent'anni.

Un problema, soprattutto se si pensa al previsto incremento della popolazione. Un processo che avverrà soprattutto in Africa, che registrerà intorno al 2030 il punto più alto del boom cinese e vedrà l'India diventare il Paese più popoloso. Ad oggi circa 1,3 miliardi di persone vivono senza accesso all'elettricità; di questi circa 700 milioni risiedono nell'Africa subsahariana; nel mondo 2,7 miliardi di uomini e donne cucinano e si riscaldano con biomasse, ovvero con legna, residui agricoli e anche letame essiccato. Di questi solo 800 milioni sono in India.

Insomma, c'è una via d'uscita? Come sostiene Giddens «i Paesi sviluppati devono realizzare massicci tagli alle proprie emissioni di gas serra, fin da subito. I Paesi in via di sviluppo possono aumentarle per un periodo al fine di permettere la crescita, dopodiché devono cominciare a ridurle». Sembra semplice. È la via stretta che dovrà essere percorsa a Parigi.

@stefanoagnoli
© RIPRODUZIONE RISERVATA



AMBIENTE

Il ministero dell'ambiente detta nuove regole per gli acquisti delle amministrazioni

P.a., prodotti sempre più verdi

Premiate le aziende virtuose anche per l'alto riciclo

DI VINCENZO DRAGANI

Pubblica amministrazione sempre più esigente in termini di eco-qualità nell'acquisto di beni necessari al soddisfacimento dei propri bisogni. Anche nella scelta di panchine, fioriere, tavoli, attrezzature per parchi gioco, transenne, bagni chimici, accessori per piste ciclabili, dissuasori di sosta e rallentatori di traffico dovrà affidarsi a fornitori che promettono i più alti standard ambientali in termini di impiego di materiali riciclati, utilizzo sostenibile del legno da foreste, assenza di sostanze pericolose. Con l'adozione da parte del Minambiente del nuovo decreto 5 febbraio 2015 (G.U. del 2 marzo, n. 50) recante i criteri ambientali minimi per l'acquisto di articoli per l'arredo urbano si allarga infatti il novero dei prodotti che dovranno avere elevata eco-compatibilità per diventare appetibili nelle gare ad evidenza pubblica.

I nuovi standard. Per tutti i citati articoli, rientranti nella categoria «Servizi urbani e al territorio» il nuovo dm Ambiente impone, salvo rare eccezioni, una composizione di materiale riciclato di gomma, plastica, legno (imballaggi compresi) che si attesta sul 50%, da dimostrare mediante idonee certificazioni ambientali, tra le quali posto principe occupano l'Internazionale Iso e l'europea Ecolabel, a fianco di altre dichiarazioni e marchi di settore rilasciati sulla base di verifiche terze condotte da organismi riconosciuti.

Il dm 5 febbraio 2015 richiama inoltre appaltanti ed appaltatori al rispetto dell'ultima normativa ambientale applicabile ai prodotti in questione: è il caso, in relazione ai materiali riciclati, degli standard di qualità imposti dal regolamento 333/2011/UE per poter considerare rottami di ferro, acciaio e alluminio usciti da un processo di recupero come veri e propri beni in luogo di rifiuti («end of waste»).

In relazione al legno, il ministero richiama l'attenzione sulla disciplina prevista dal regolamento Ue n. 995/2010 per il contrasto al disboscamento illegale, disciplina che obbliga i soggetti coinvolti nella filiera (dietro minaccia delle sanzioni previste dal recente dlgs 178/2014) a verificare, tracciare e documentare la provenienza lecita del materiale.

Per coloranti e altri additivi presenti nei beni candidati (tra cui figurano anche porta biciclette, pavimentazioni antitrauma e steccati)

Appalti verdi, le norme di riferimento	
In vigore	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Appalti pubblici</i>: dlgs 163/2006 e dpr 207/2010 • <i>Acquisti verdi della p.a.</i>: comma 1126, articolo 1, legge 296/2006 (Green public procurement) • <i>Piano d'azione</i>: dm Ambiente 11 aprile 2008 e successive modifiche (obiettivi, criteri ambientali minimi)
Norme generali	<p>Criteri ambientali specifici (in attuazione dm Ambiente 11 aprile 2008):</p> <ul style="list-style-type: none"> • dm Ambiente 5 febbraio 2015 (arredo urbano) • dm Ambiente 21 luglio 2014 (lampade e impianti di illuminazione pubblica)
Norme settoriali	<ul style="list-style-type: none"> • dm Ambiente 13 febbraio 2014 (gestione rifiuti urbani, toner, cartucce getto inchiostro); dm 13 dicembre 2013 (ammendanti per il terreno) • dlgs 24/2011 (veicoli a ridotto impatto ambientale e a basso consumo energetico) • dm 203/2003 (quote minime di prodotti ottenuti da materiale riciclato)
Atti Ue	Raccomandazione 2013/179/UE (metodologie per misurare prestazioni ambientali di prodotti)
In arrivo	<i>Appalti pubblici</i> : recepimento nuove direttive 2014/24/UE e 2014/25/UE (ddl governativo di delega dal 25 marzo 2015 all'esame del Senato)
Norme generali	

i limiti sono per il dicastero quelli previsti dal regolamento Ue n. 1907/2006 sul controllo dell'impiego di sostanze chimiche ad alto rischio (c.d. normativa «Reach», da ultimo rinnovata dal Regolamento 2015/326/UE).

In base al nuovo dm 5 febbraio 2015 un punteggio premiale dovrà essere assegnato dalla pubblica amministrazione a quelle offerte di beni che, oltre a rispondere ai suddetti standard di base, garantiranno una composizione di materiale riciclato in maggiore percentuale rispetto al peso complessivo del manufatto (dunque, oltre il 50%).

L'attuale contesto normativo.

Il dm Ambiente 5 febbraio 2015 si inserisce nel quadro giuridico nazionale sugli acquisti eco-compatibili da parte della pubblica amministrazione, composto dalla disciplina sugli appalti pubblici (dlgs 163/2006 e dpr 207/2010), dalla legge istitutiva del cosiddetto «Green public procurement» (legge 296/2006) e dall'insieme delle altre norme che impongono specifici rifo-

nimenti verdi alla p.a. (come il dlgs 24/2011 sugli autoveicoli e il dm 203/2003 sulle quote minime di prodotti ottenuti da materiale riciclato).

In particolare, il decreto legislativo 163/2006 obbliga a monte la p.a. di fondare «ogniquale sia possibile» le gare pubbliche su criteri

2015, seguendo quanto già dettato dal decreto 21 luglio 2014 per lampade e impianti di illuminazione pubblica, dal decreto 13 febbraio 2014 per servizi di gestione di rifiuti urbani (compresa l'acquisizione di cassonetti per raccolta differenziata e campane per vetro) e per la fornitura di

cartucce toner ed a getto di inchiostro per uffici, dal decreto 13 dicembre 2013 per gli ammendanti del terreno.

Il restyling in arrivo. Sebbene una corsia preferenziale nelle gare a evidenza pubblica sia per i beni verdi già tracciata dall'attuale normativa nazionale, una vera e propria autostrada sarà agli

eco-prodotti dedicata dalle future norme di recepimento delle direttive 2014/24/UE e 2014/25/UE sugli appalti pubblici, da tradurre sul piano interno entro il 18 aprile 2016.

Le norme comunitarie in corso di recepimento (tramite un decreto legislativo di riordino della normativa generale, come previsto dal relativo disegno di legge governativo

Anche nella scelta di panchine, fioriere, tavoli, attrezzature per parchi gioco, transenne, dissuasori di sosta e rallentatori di traffico la p.a. dovrà affidarsi a fornitori che promettono i più alti standard ambientali

già dal 25 marzo 2015 all'esame delle commissioni del Senato come AS 1678) mettono infatti al centro delle scelte della p.a. il criterio principe di aggiudicazione costituito dall'«offerta economicamente più vantaggiosa» (per l'UE da preferirsi a quello fondato sull'offerta più bassa), fondandolo su un rapporto «costo/efficacia» che ruota intorno al «costo del ciclo di vita».

Ne discenderà per la pubblica amministrazione nazionale un rafforzamento dell'obbligo (già previsto dal citato dm 10 aprile 2013 in relazione alle gare fondate sul criterio dell'economicità) di effettuare le proprie scelte in base ai costi sostenuti per acquisizione, utilizzo, manutenzione e gestione a fine vita dei beni, compresi quelli relativi alle «eternali ambientali» (come quelli a carico della collettività per attenuare le emissioni di gas inquinanti e contrastare i cambiamenti climatici). Il tutto utilizzando i «metodi comuni di calcolo» previsti dalla stessa Ue, tra i quali già figurano quelli previsti dalla raccomandazione 2013/179/UE (recante metodologie comuni per misurare le prestazioni ambientali nel corso del ciclo di vita dei prodotti e delle organizzazioni) che costituiscono già oggi per le aziende un utile punto strumento per essere maggiormente competitive negli appalti pubblici.

© Riproduzione riservata

Il Consiglio di stato valorizza le attestazioni maturate con i committenti privati

Progettisti, referenze d'acciaio

Utilizzo nelle gare anche se il progetto ha abortito

DI ANDREA MASCOLINI

Le referenze progettuali maturate con committenti privati sono utilizzabili da professionisti e società nelle gare di appalto pubbliche, anche se il progetto non sia stato realizzato o la proposta non sia risultata aggiudicataria in una procedura di project financing o di appalto integrato; l'esito della gara è irrilevante, conta soltanto che il progetto sia stato svolto per il soggetto privato e da esso remunerato; valgono come referenze i progetti svolti per le imprese di costruzioni e presentati in gara negli appalti integrati, o nei project financing o nelle concessioni di lavori pubblici. È quanto afferma la quinta sezione del Consiglio di stato con la sentenza del 10 febbraio 2015, n. 692 che prende in esame l'utilizzabilità delle referenze maturate da professionisti e società con committenti privati, ma fornisce anche ulteriori elementi interpretativi sulle referenze maturate con i committenti pubblici. La materia assume particolare delicatezza alla luce degli orientamenti restrittivi seguiti dagli stessi giudici di Palazzo Spada l'anno scorso (sentenza della quinta sezione n. 3663 del 14 luglio 2014). La controversia giudicata quest'anno riguardava l'affidamento di una conces-

sione di lavori per la quale un raggruppamento concorrente (poi risultato aggiudicatario) aveva portato come referenze progetti svolti in procedure di project financing valutati dalla committenza, ma non risultati aggiudicatari e quindi non realizzati. La materia è disciplinata dall'articolo 263 comma 2 del dpr 207/2010, che prevede una differente disciplina per le referenze maturate con committenti pubblici (è richiesto, oltre allo svolgimento del servizio, anche l'avvenuta approvazione, nonostante le direttive europee parlino esclusivamente di «servizi svolti») e per referenze maturate con la committenza privata (in questi casi è sufficiente il certificato del servizio svolto, o l'autodichiarazione del concorrente e la produzione, su richiesta, dell'atto concessorio/autorizzatorio, del certificato di collaudo, del contratto o delle fatture). L'anno scorso, sia pure per una fattispecie di appalto integrato con progetto definitivo richiesto in sede di gara, i giudici avevano sposato una tesi interpretativa molto restrittiva ritenendo valutabile soltanto il progetto vincitore della gara (e quindi «approvato» e poi realizzato). In questo caso la lettura della norma del dpr 207/2010 è del tutto diversa: se il committente è privato e se la referenza risulta dal contratto o dalle fatture «la prestazione è per ciò stesso

riconoscibile quale indice di capacità tecnica, né si vede come siffatta sua spendibilità possa venire meno per la ragione del successivi impiego del progetto da parte del committente ai fini di un procedimento di evidenza pubblica in cui il progettista non rivestirà la qualità di parte». In sostanza spetta al privato che lo ha remunerato la valutazione circa l'effettiva corretta esecuzione dell'incarico progettuale. Quando invece il committente è pubblico (ed è necessaria l'approvazione), i giudici precisano che non è necessario che il progetto (ad esempio presentato in gara per un appalto integrato) sia risultato aggiudicatario (possibilità che dipende anche dall'entità dell'offerta economica), ma è sufficiente che il «progetto sottoposto all'Amministrazione abbia riportato la valutazione di semplice idoneità tecnica». Quindi può essere utilizzato non soltanto il progetto vincitore di un appalto integrato, ma anche gli altri progetti prodotti in sede di offerta: sia perché – in effetti – di «committenza privata» (impresa di costruzione), sia perché valutati idonei dalla commissione giudicatrice.

— © Riproduzione riservata — ■

L'intervista

«Interverremo sugli sprechi ma Napoli è penalizzata»

L'assessore Palma: solo noi dobbiamo ripianare in 10 anni

Valerio Iuliano

«Per risolvere i problemi creati dalla riforma punteremo a tagliare gli sprechi ma resta il fatto che le scelte del governo ci penalizzano fortemente»: l'assessore al Bilancio Salvatore Palma rilancia la polemica contro i tagli agli enti locali. Le nuove norme sui conti aumentano le difficoltà per il Comune.

Assessore, quello che sta preparando è un bilancio ancora più complicato del solito?

«Non nascondo che non sarà un compito facile. Però, il governo ha ignorato il fatto che Napoli ha già realizzato enormi sacrifici. E ce ne chiede ancora altri. Più gravosi di quelli di altri Comuni».

I sacrifici si tradurranno in un ulteriore calo dei servizi per i cittadini?

«Faremo di tutto per evitarlo. Ma, prima di arrivare alle soluzioni, mi lasci sviluppare un ragionamento sulla riforma dei bilanci».

Faccia pure.

«Le innovazioni introdotte dal decreto 196 del 2014 sono legittime, da un lato, perché puntano ad armonizzare i conti dello Stato, introducendo il criterio che un ente locale può assumere un impegno solo se l'incasso è reale. Ovvero, che non è possibile fare impegni di spesa non coperti da entrate. Fin qui, nulla da eccepire. Ma, per quanto riguarda Napoli la norma è del tutto ingiusta».

Vuol dire che per Napoli non valgono gli stessi criteri utilizzati per le altre città?

«Siamo contrari anzitutto perché siamo stati obbligati a fare nuovamente il riaccertamento dei crediti residui. Lo avevamo già fatto in precedenza. Le ricordo che già nel 2012 dichiarammo crediti di dubbia esigibilità o insussistenti per 1 miliardo e 100 milioni. E così li cancellammo. Da allora, abbiamo aderito alla norma speciale 174 sul predissesto che ci impone già misure estremamente restrittive per i cittadini. Dalle aliquote al massimo sui tributi al blocco delle

assunzioni. E soprattutto ci chiede di ripianare il debito in 10 anni. Le nuove norme consentono agli altri Comuni, invece, di effettuare il riaccertamento dei crediti residui per poi cancellarli. Tutto questo in 30 anni, senza tutti gli obblighi a cui noi siamo sottoposti».

Al di là delle differenze nei tempi, il fondo di garanzia sembra proprio un ostacolo insormontabile per il Comune.

«Non è così. Nel bilancio previsionale 2014 abbiamo già inserito un fondo crediti dubbia esigibilità per 140 milioni. E nel prossimo diventeranno 200».

Non è questo il punto, assessore. Si tratta di risorse che non potranno essere utilizzate per la spesa corrente. Come conta di rimediare? Con il taglio dei servizi?

«Più con il taglio degli sprechi. In ogni caso, riconosco che le nuove norme comprimono la capacità di spesa. I tagli agli sprechi partiranno dalla razionalizzazione delle partecipate. E poi dal

L'appello

«Chiederemo la revoca del piano di predissesto per avere trent'anni di scadenza»

contrasto all'evasione. E ancora dalla riduzione delle spese per il personale dipendente».

La riscossione resta sempre un tabù per il Comune.

«Siamo migliorati rispetto a qualche anno fa. Concordo, però, che il nostro problema restano le entrate extratributarie, a partire dalle multe».

Che cosa chiederete al governo?

«Attraverso l'Anci chiederemo la revoca del piano di predissesto, per poter avere le stesse scadenze degli altri Comuni. Trenta anni anche per noi».

le **i**nterviste *Salerno*

«Società solide e in attivo possibile vendere ai privati»

L'assessore Buonaiuto: tagliati i costi del management

Umberto Adinolfi

P iù scenari all'orizzonte per l'operazione spending review nelle società miste: una maxi holding per accorpare funzioni e ridurre le spese, la vendita ai privati delle partecipate e l'ampliamento degli scopi sociali per offrire servizi differenti al cittadino. Tutto dipenderà dalla normativa nazionale in via di definizione. A scattare la foto al futuro prossimo è l'assessore comunale al bilancio Alfonso Buonaiuto.

Assessore Buonaiuto, partiamo dalla ratio di questa manovra: spendere di meno, offrire di più e meglio. Vero?

«È così. Uno dei temi fondamentali del piano Cottarelli è quello della partecipazione degli enti locali nella gestione delle società municipalizzate. La normativa è cambiata ed oggi è sempre più stringente. Fino a ieri molte funzioni si esternalizzavano attraverso società create ad hoc dal Comune, oggi sono cambiate le regole e la concorrenza impone una visione differente. Noi siamo chiamati a ridefinire la spesa per le società miste, razionalizzando al massimo i costi, riorganizzando il servizio, con l'analisi dei fabbisogni reali che le società offrono. Ed è quello che spiegheremo nel corso del prossimo consiglio comunale». **Dunque a Salerno quali sono i possibili scenari di qui a un anno?**

«In base alle indicazioni che verranno da Roma, ci potremo trovare di fronte o ad un'unica grande holding oppure a società con scopi sociali allargati rispetto a

quelli attuali. E ancora alla possibile vendita a privati di alcune partecipate».

Alcuni ritengono che le società miste siano carrozzone clientelari con spese inutili e senza alcuna ricaduta sui servizi offerti.

«Per quanto riguarda il Comune di Salerno posso dire che da più di un anno le 4 municipalizzate non hanno più il consiglio di amministrazione, ma manager unici, con un risparmio di quasi

300mila euro annui. Non abbiamo più posti al sole per i trombati alle elezioni o per mantenere certi equilibri politici. Ma se le leggi nazionali ci imporranno di vendere ai privati le nostre partecipate, occorre coinvolgere

l'Anci affinché ci siano garanzie e regole chiare che tutelino i diritti dei cittadini ad avere buoni servizi a prezzi giusti».

Sia i costi del personale che il numero stesso degli addetti potrebbero sembrare eccessivi. Non potreste intervenire anche su questi due fronti?

«Innanzitutto devo ribadire che da 7 anni le nostre società partecipate non registrano aumenti di capitale e sono tutte in attivo. Al 31 dicembre del 2013 non vantano nemmeno alcun credito nei confronti del Comune. Il costo del

personale è stabilito per legge e dunque non possiamo intervenire. Per quanto riguarda il numero degli addetti il discorso è differente. Fino a qualche anno fa, c'era una visione ottimistica e magari si potevano anche affidare servizi a lavoratori interinali. Oggi tutto è cambiato, ma ritengo positivo il sistema economico che si è creato e che garantisce anche una certa pace sociale, proprio perché non grava sulle tasche dei cittadini».

Sarà tutto vero, ma il governatore della Campania Stefano Caldoro vi accusa di essere in grande difficoltà e sull'orlo del predissesto finanziario. I salernitani devono davvero preoccuparsi?

«Mi sono meravigliato perché conosco Caldoro e non so come lui abbia potuto rilasciare simili dichiarazioni partendo da semplici indiscrezioni. La contabilità è fatta di numeri, mi sembra strano che il presidente della Regione abbia dato un giudizio, definendo Salerno in predissesto, sulla base di semplici parole riferite. Avrebbe potuto attendere il consiglio del 13 aprile, dove porteremo la risposta della Corte dei Conti al Comune. In quella relazione contabile, l'organo di controllo non boccia Palazzo di Città, anzi posso dire che ci promuove e accoglie favorevolmente le nostre azioni. Bisogna essere attenti a quando si fanno simili dichiarazioni. Io parlo con i numeri: il bilancio è in pareggio, non abbiamo sforato il patto di stabilità ed abbiamo chiuso l'ultimo esercizio finanziario con un avanzo di diversi milioni di euro».